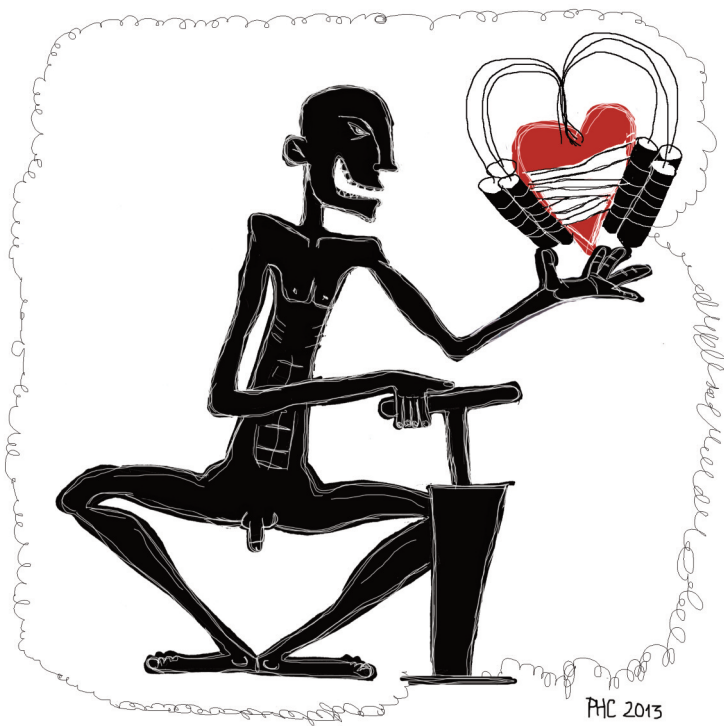


Émile Pouget



Il sabotaggio



Maldoror Press

Maldoror Press 2014

Titolo originale:
Le Sabotage, 1910 (ca.)



Note e traduzione:

Carmin Mangone

<http://www.carminemangone.com>

Illustrazione di copertina:

Roby Phc Ferrari

<http://roby-phc-ferrari.blogspot.it/>

Testo pubblicato originariamente in:

Émile Pouget, Comontismo e altri

SABOTAGGIO MON AMOUR

a cura di Carmin Mangone

Edizioni Gwynplaine, 2013, pp. 7-65

Nota biobibliografica



ÉMILE POUGET nasce a Pont-de-Salars, nel dipartimento francese dell'Aveyron, il 12 ottobre 1860 e muore a Lozère, oggi quartiere di Palaiseau, il 21 luglio 1931.

Influenzato dall'esperienza comunarda, partecipa appena diciannovenne alla creazione del Sindacato degli impiegati del tessile (1879). Nel 1881 fa parte del gruppo di anarchici francesi che partecipa al congresso internazionale di Londra. Il 9 marzo 1883, durante un corteo di disoccupati, che sfocia nel saccheggio di alcuni negozi, è arrestato insieme a Louise Michel

mentre tenta di difenderla dalla violenza poliziesca. Viene condannato a otto anni per rapina a mano armata (*sic*) e incarcerato a Melun fino al 1886. Dal 24 febbraio 1889, edita un giornale di propaganda, *Le Père Peinard*, con l'obiettivo di spronare il proletariato all'azione diretta e allo sciopero generale. Nel 1894, dopo l'uccisione del presidente Sadi Carnot per mano dell'anarchico italiano Sante Caserio, Pouget fugge in Inghilterra per scampare all'ondata repressiva antianarchica. Amnistiato nel 1895, rientra in Francia, dove gli ambienti antiautoritari si dividono sull'ipotesi di collaborazione coi sindacati. Pouget è a favore dell'entrata degli anarchici nelle organizzazioni operaie e s'impegna in prima persona nella neonata Confédération Générale du Travail (sorta col congresso costitutivo di Limoges del 1895) sostenendovi attivamente le tendenze rivoluzionarie. Fa adottare dalla CGT, nel congresso di Tolosa del 1897, la tattica del sabotaggio come strumento di lotta contro il padronato. A partire dal 1900, assume la direzione del primo organo di stampa della CGT, *La Voix du Peuple*. Sempre su suo impulso, vengono definite le rivendicazioni sulla

giornata di otto ore e sul riposo settimanale al congresso di Bourges del 1904. Nel 1906, partecipa poi alla redazione del documento che sarà adottato dalla CGT durante il congresso di Amiens e che segna la temporanea vittoria del sindacalismo rivoluzionario in seno all'organizzazione. La *Carta di Amiens* porrà infatti la centralità della lotta di classe e l'autonomia del sindacato rispetto alle formazioni politiche, propugnando sia miglioramenti immediati per i lavoratori, sia la loro completa emancipazione attraverso l'abolizione del salariato e l'espropriazione dei capitalisti. Nel 1908, Pouget è arrestato insieme ad altri trenta quadri della CGT in seguito agli scioperi di Draveil e Villeneuve-Saint-Georges. Il sindacato viene praticamente decapitato e la corrente moderata prende il sopravvento, anche per lo scacco e la sanguinosa repressione degli scioperanti. Pouget tenta nel 1909 di dar vita ad un quotidiano, *La Révolution*, il quale però cessa ben presto le pubblicazioni per mancanza di fondi spingendolo al ritiro dal movimento sindacalista, al cui interno stava ormai prevalendo la deriva riformista che avrebbe portato la CGT all'*Union sacrée* del 1914, ossia all'avallo della politica interventista e bellicista dello Stato francese.

L'opuscolo *Le Sabotage* viene pubblicato a Parigi dalla "Librairie des Sciences Politiques & Sociales" di Marcel Rivière et Cie (31, rue Jacob). La pubblicazione, in sedicesimi, ha 68 pagine ed appare (col n. XIII) nella collana "*Bibliothèque du mouvement prolétarien*". Non presenta alcuna data d'edizione, ma questa si può desumere agevolmente sia dai contenuti (gli ultimi eventi ivi narrati risalgono all'agosto 1910), sia da una posteriore versione italiana pubblicata dalla "Casa editrice di avanguardia" (Milano 1911, con un'introduzione di U. Notari).

Per la presente traduzione italiana, ci si è attenuti scrupolosamente alla copia conservata presso la Bibliothèque nationale de France, la cui scansione è disponibile in formato digitale PDF sul portale "Gallica":

< <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k54897842> >

Le note al testo sono del curatore italiano, salvo dove diversamente indicato.

Pouget aveva già trattato in precedenti pubblicazioni il tema del sabotaggio. In un opuscolo del 1908, dal titolo *La Confédération Générale du Travail*, pubblicato dallo stesso editore e nella medesima collana del posteriore *Le Sabotage*, il dirigente rivoluzionario della CGT ne parla nel terzo paragrafo del secondo capitolo dedicato alle tattiche di lotta (*"Boycottage et Label; Sabotage"*, pp. 42-45). In precedenza, *l'Almanach du Père Peinard* del 1898, quasi integralmente redatto da Pouget, conteneva un breve testo intitolato *Le Sabotage* (pp. 28-31; la doppia T del titolo non è un refuso), nel quale, usando a tratti un linguaggio più "popolare", l'autore già incentra il suo discorso intorno al *Go canny* e allo slogan *"A cattiva paga, cattivo lavoro!"*. Se ne propone qui di seguito un breve estratto:

«(...) Meno ci lasceremo domare dai padroni e meno intenso sarà il nostro sfruttamento; più forte sarà la nostra resistenza rivoluzionaria, più grande sarà la coscienza della nostra dignità e più vigorosi i nostri desideri di libertà e benessere; Di conseguenza, saremo più abili a preparare lo fioritura della splendida società ove non vi saranno più né governanti, né capitalisti; E anche più preparati, quando vi giungeremo, ad evolvere nel nuovo ambiente. Al contrario, se invece di cominciare da ora l'apprendistato della libertà, ci disinteressiamo della vita corrente, disprezzando i bisogni e le passioni dell'ora attuale, non tarderemo a disseccarci nell'astrazione e a diventare degli illustri spaccatori di capello in quattro. In tal modo, vivendo troppo nel sogno, la nostra attività si smorzerà e, perduto ogni contatto con la massa, il giorno in cui vorremo scuotere il nostro torpore, saremo impacciati come un elefante di fronte ad un clistere. Non c'è quindi da far piroette: per realizzare l'equilibrio della vita, in modo da condurre l'attività umana al più alto grado, non bisogna trascurar né il presente, né l'avvenire. (...)» (p. 31).

CARMINE MANGONE

Il sabotaggio

Capitolo primo

ALCUNI CENNI STORICI

La parola “sabotaggio”, fino ad una quindicina d’anni fa, era solo un termine gergale, indicante non l’atto di costruire zoccoli [*sabots*], ma quello, immaginoso ed espressivo, di lavoro eseguito “a colpi di zoccolo”, “a zocolate”.

In seguito, si è trasformato in una formula di lotta sociale, e al Congresso Confederale di Tolosa, nel 1897, ha ricevuto il suo battesimo sindacale.

All’inizio, il nuovo arrivato non fu certo accolto negli ambienti operai con caloroso entusiasmo. Alcuni lo videro assai di cattivo occhio, rimproverandogli le sue origini plebee, anarchiche e anche la sua... immoralità. In ogni modo, malgrado questa diffidenza, che rasentava l’ostilità, il sabotaggio ha fatto strada.

Ormai ha le simpatie operaie. E non è tutto. Ha conquistato il diritto di cittadinanza nel *Larousse* [1], e non v’è dubbio che anche l’Accademia – a meno che non venga *sabotata* essa stessa prima di giungere alla lettera S del suo dizionario – si deciderà a fare al vo-

cabolo “sabotaggio” la più cerimoniosa riverenza e ad aprirgli le pagine della sua raccolta ufficiale.

Tuttavia si avrebbe torto a credere che la classe operaia, al fine di praticare il sabotaggio, abbia atteso che questo tipo di lotta ricevesse la consacrazione dei Congressi Corporativi. Come tutte le forme di rivolta, il sabotaggio è vecchio quanto lo sfruttamento umano.

Da quando un uomo ha avuto la criminale ingegnosità di trarre profitto dal lavoro di un suo simile, da quel giorno lo sfruttato ha cercato d’istinto di dare meno di quanto esigesse il suo padrone.

Ciò facendo, con la medesima incoscienza che il sig. Jourdain [2] metteva nel fare della prosa, lo sfruttato ha praticato il sabotaggio, manifestando, senza saperlo, l’irriducibile antagonismo che spinge capitale e lavoro l’uno contro l’altro.

Questa conseguenza ineluttabile del conflitto permanente che divide la società, il geniale Balzac la mise in luce tre quarti di secolo fa. In *La Maison Nucingen* [3], a proposito dei sanguinosi moti di Lione del 1831 [4], ci ha dato una chiara ed incisiva definizione del sabotaggio:

Ecco – spiega Balzac –, si è parlato molto dei fatti di Lione,

della repubblica presa a cannonate per le strade, ma nessuno ha detto la verità. La repubblica si era impossessata della sommossa come un insorto s'impadronisce d'un fucile. La verità, che è strana e profonda, ve la dico io.

Il commercio di Lione è un commercio senz'anima, che non fa fabbricare una sola auna [5] di seta se prima non è stata ordinata e se non si forniscono garanzie per il pagamento. Quando l'ordinazione si ferma, l'operaio muore di fame, lavorando egli guadagna a stento di che vivere, i galeotti son più fortunati di lui.

Dopo la rivoluzione di luglio, la miseria è arrivata a tal punto che i setaioli hanno issato la bandiera del *Pane o morte!*, uno di quei proclami su cui il governo avrebbe dovuto meditare. Tutto ciò era il risultato del carovita a Lione, città che vuole edificare teatri e diventare una capitale, da cui l'imposizione di dazi insensati.

I repubblicani hanno presagito la rivolta per il pane e hanno organizzato i setaioli, i quali si son battuti con valore. Lione ha avuto i suoi giorni di fuoco, ma poi tutto è tornato all'ordine, come pure il setaiolo al suo tugurio.

Il setaiolo, **onesto fino a quel momento**, che trasformava in stoffa la seta che gli si pesava in balle, **ha messo l'onestà alla porta pensando che i negozianti lo imbrogliassero e ha sporcato d'olio le sue dita; ha restituito lo stesso peso, ma vendendo seta trattata con l'olio**. Il commercio dei setifici è stato infestato da *stoffe ingrassate*, cosa che avrebbe potuto portare alla rovina di Lione e a quella di un ramo del commercio francese... I tumulti hanno dunque prodotto il "grosso di Napoli" a quaranta soldi l'auna...

Balzac si cura di sottolineare che il sabotaggio dei setaioli fu rappresaglia di vittime. Facendo la “cresta” sulla seta macchiata con l’olio, essi si vendicavano dei fabbricanti feroci... di quei fabbricanti che avevano promesso agli operai della Croix-Rousse [6] di dar loro baionette al posto del pane... e che non fecero solo promesse!

Ma, può presentarsi un caso in cui il sabotaggio non sia una rappresaglia? Nei fatti, all’origine di ogni atto di sabotaggio, non si riscontra come antecedente un atto di sfruttamento?

Quest’ultimo, nelle condizioni particolari in cui si manifesta, non produce forse – e anche legittima – tutti i gesti di rivolta nessuno escluso?

Ciò ci riporta quindi alla nostra prima affermazione: il sabotaggio è vecchio quanto lo sfruttamento umano! Non è d’altronde limitato all’interno delle nostre frontiere. Infatti, nella sua attuale formulazione teorica, è un’importazione inglese.

Il sabotaggio è conosciuto e praticato oltre Manica da lungo tempo, con il nome di *Ca’ Canny* o *Go Canny*, termine dialettale scozzese del quale la traduzione più esatta che si possa dare è “Va’ piano”.

Un esempio della potenza persuasiva del *Go Canny* ci è data dal *Musée Social* [7]:

Nel 1889, a Glasgow era scoppiato uno sciopero. Gli scaricatori di porto unionisti avevano chiesto un aumento salariale di 10 centesimi l'ora. I datori di lavoro si erano opposti e, per rimpiazzarli, avevano fatto venire, a costo di grandi spese, un numero considerevole di lavoratori agricoli. Gli scaricatori si dettero per vinti e accettarono di lavorare per lo stesso prezzo di prima, a condizione che si mandassero via gli operai agricoli. Prima però di riprendere il lavoro, il loro segretario generale li riunisce e gli dice:

«Voi oggi riprendete il lavoro al vecchio prezzo. I datori di lavoro hanno detto e ripetuto che essi erano stracontenti dei servizi resi dagli operai agricoli che ci hanno rimpiazzato per qualche settimana. Noi li abbiamo visti; abbiamo visto che non sapevano neanche camminare su una nave, che lasciavano cadere metà delle merci che trasportavano; insomma, che due di loro non arrivavano a fare il lavoro di uno di noi. Eppure, i datori di lavoro si dichiarano soddisfatti del lavoro di questa gente, quindi non c'è che da fornirgli un lavoro uguale e praticare il *Ca' Canny*. Lavorate come lavoravano i contadini. Con una sola differenza: qualcuno di loro arrivava talvolta a lasciarsi cadere in acqua; è inutile che facciate altrettanto».

Questa consegna venne eseguita, e per due o tre giorni gli scaricatori applicarono la politica del *Ca' Canny*. Alla fine, i datori di lavoro convocarono il segretario generale e gli dissero di chiedere agli uomini di lavorare come prima. In questo modo, avrebbero ottenuto i 10 centesimi di aumento...

Questa la pratica. Ora veniamo alla teoria. La prendiamo da un opuscolo inglese di divulgazione del *Go Canny*, pubblicato intorno al 1895 [8]:

Se volete comprare un cappello il cui costo è di 5 Fr., dovete pagare 5 Fr.

Se volete pagarne solo 4, bisognerà che vi accontentiate di un cappello di qualità inferiore.

Un cappello è una merce.

Se volete comprare una mezza dozzina di camicie a 2,50 Fr. l'una, dovete pagare 15 Fr. Se volete spendere 12,50 Fr., avrete solo 5 camicie.

La camicia è una merce.

I datori di lavoro dichiarano che il lavoro e l'abilità sono delle semplici merci come i cappelli e le camicie. «Benissimo – diciamo noi – vi prendiamo in parola».

Se il lavoro e l'abilità sono delle merci, i possessori di queste merci hanno il diritto di vendere il loro lavoro e la loro abilità esattamente come il cappelliere vende un cappello o il camiciario una camicia.

Essi danno valore per valore. Per un prezzo più basso avrete un articolo inferiore o di minore qualità.

Pagate al lavoratore un buon salario e vi darà il meglio in fatto di lavoro ed abilità.

Pagate al lavoratore un salario insufficiente e non avrete più il diritto di esigere la migliore qualità e una maggiore quantità di lavoro, più di quanto non l'abbiate esigendo un cappello di 5 Fr. per 2,50.

Il *Go Canny* consiste dunque nel mettere sistematicamente in pratica la formula «*a cattiva paga, cattivo lavoro!*». Ma non si limita solo a questo. Da questa formula derivano, per conseguenza logica, diverse manifestazioni della volontà operaia in conflitto con la rapacità padronale.

Questa tattica, che vediamo divulgata dal 1889 in Inghilterra, propugnata e praticata dalle organizzazioni sindacali, non poteva tardare a varcare la Manica. Infatti, qualche anno dopo, essa s'infiltrava negli ambienti sindacali francesi.

È nel 1895 che, per la prima volta, troviamo traccia in Francia di una manifestazione teorica e cosciente di sabotaggio.

Il Sindacato Nazionale delle Ferrovie portava avanti all'epoca una campagna contro un progetto di legge – il progetto Merlin-Trarieux [9] – che cercava d'interdire ai ferrovieri i diritti sindacali. Si pose allora la questione di rispondere alla votazione di questa legge con lo sciopero generale e a questo proposito Guérard, segretario del sindacato, e a tale titolo delegato al Congresso dell'Unione Federativa del Centro (partito allemanista)[10], pronunciò un discorso categorico e preciso. Affermò che i ferrovieri non sarebbero arretrati davanti a nessun mezzo per difendere la li-

bertà sindacale e avrebbero saputo, all'occorrenza, rendere efficace lo sciopero grazie a certi metodi; egli faceva allusione ad un metodo ingegnoso e poco costoso: «...con due soldi di una certa materia [11] utilizzata sapientemente, dichiarò, ci è possibile mettere una locomotiva nell'impossibilità di funzionare...».

Questa netta e brutale affermazione, che apriva orizzonti imprevisi, fece grande scalpore e suscitò una profonda agitazione negli ambienti capitalisti e governativi, i quali non potevano ormai affrontare senz'angoscia la minaccia di uno sciopero delle ferrovie.

Tuttavia, se col discorso di Guérard veniva posta la questione del sabotaggio, sarebbe inesatto dedurne che esso abbia fatto la sua apparizione il 2 giugno 1895. È da quel momento che comincia a diffondersi nelle organizzazioni sindacali, ma ciò non implica che prima lo si ignorasse.

Per provare quanto fosse conosciuto e praticato anche in precedenza, basterà ricordare, come esempio tipico, un "mastiche" rimasto celeberrimo nella storia del telegrafo:

Si era verso il 1881. I telegrafisti dell'Ufficio centrale, scontenti della tariffa delle ore notturne supplementari, indirizzarono una petizione al ministro di allora, Ad[olphe].

Cochery. Chiedevano 10 Fr. per assicurare il servizio dalla sera alle 7 del mattino, al posto dei 5 che ricevevano. Attesero per diversi giorni la risposta dell'amministrazione. Alla fine, non arrivando nulla, e avvisati tra l'altro che non si sarebbe neanche risposto loro, una sorda agitazione cominciò a manifestarsi tra gli impiegati dell'Ufficio centrale. Essendo impossibile lo sciopero, si fece ricorso al "mastiche". Un bel mattino, Parigi si svegliò sprovvista di comunicazioni telegrafiche (il telefono non era stato ancora installato).

Per quattro o cinque giorni l'andazzo fu questo. I funzionari dell'amministrazione e gli ingegneri, con numerose squadre di sorveglianti e operai, arrivati all'ufficio centrale, aprirono tutti i quadri delle linee, seguirono i cavi dalle fogne fino agli apparecchi. Non scoprirono niente.

Cinque giorni dopo l'applicazione del "mastiche", rimasto memorabile negli annali della Centrale, un avviso dell'amministrazione annunciava al personale che, da quel momento, il servizio notturno avrebbe avuto come tariffa 10 Fr. anziché 5. Non si chiedeva altro. L'indomani mattina tutte le linee furono ristabilite come per incanto.

Gli autori del "mastiche" non vennero mai scoperti e, benché l'amministrazione ne indovinò il motivo, il mezzo utilizzato rimase sempre sconosciuto [12].

A partire dal 1895, lo scossone è dato. Il sabotaggio, fino a quel momento praticato dai lavoratori in modo

inconscio e istintivo, riceve – con l'appellativo popolare che gli è rimasto – la sua consacrazione teorica e prende posto tra i mezzi di lotta accertati, riconosciuti, approvati e propugnati dalle organizzazioni sindacali.

Nel 1897 si sarebbe tenuto a Tolosa il Congresso Confederale. Il prefetto della Senna, de Selves, aveva rifiutato ai delegati del sindacato dei Lavoratori municipali i permessi che chiedevano per partecipare al Congresso. L'unione dei sindacati della Senna protestò, qualificando tale divieto, giustamente, come un attentato alla libertà sindacale.

Di questa proibizione si parlò durante la prima seduta del Congresso e fu presentata una proposta di biasimo contro il prefetto.

Uno dei delegati – che altri non era se non l'autore del presente studio – fece osservare quanto poco de Selves si curasse dell'anatema di un congresso operaio.

E aggiunse:

«Il mio parere è che, invece di limitarsi a protestare, sarebbe meglio entrare in azione; invece di subire le ingiunzioni dei dirigenti, abbassando la testa quando dettano le loro fantasie, sarebbe più efficace rispondere per le rime. Perché non rispondere allo schiaffo con un calcio?...».

Spiegai che le mie osservazioni derivavano da una tattica di lotta sulla quale il Congresso si sarebbe dovuto pronunciare. Ricordai, a tale proposito, l'agitazione e la paura che avevano fatto trasalire la classe capitalista quando il compagno Guérard aveva dichiarato che la piccola somma di 10 centesimi... dispensata intelligentemente... sarebbe bastata ad un operaio delle ferrovie per mettere un treno, agganciato a potenti macchine a vapore, nell'impossibilità di muoversi.

Poi, ricordando che questa tattica rivoluzionaria sarebbe stata discussa nel corso del Congresso, conclusi suggerendo la seguente proposta:

Il Congresso, riconoscendo che è superfluo biasimare il governo – poiché è nel suo ruolo serrare le briglie ai lavoratori – esorta i lavoratori municipali a fare centomila franchi di danni ai servizi della Città di Parigi per ricompensare de Selves del suo veto.

Era una vera bomba!... E non fece cilecca.

All'inizio lo stupore fu grande presso tanti delegati che non compresero subito il senso volutamente esagerato della proposta.

Ci furono proteste e l'ordine del giorno puro e semplice sotterrò la mia proposta.

Che importava? Lo scopo era raggiunto: l'attenzione del Congresso era destata, la discussione aperta, la riflessione provocata. Così, qualche giorno dopo, il rapporto che la commissione su boicottaggio e sabotaggio sottoponeva all'assemblea sindacale era accolto con la più grande e calorosa simpatia [13].

In questo rapporto, dopo aver definito, spiegato e propugnato il sabotaggio, la Commissione aggiungeva:

Finora i lavoratori si sono dichiarati rivoluzionari, ma sono rimasti per lo più sul terreno teorico: hanno lavorato alla diffusione delle idee d'emancipazione, elaborando e cercando di abbozzare un piano della società futura nella quale sarà eliminato lo sfruttamento dell'uomo.

Solo che, accanto a quest'opera educatrice, la cui necessità è incontestabile, non si è tentato nulla per resistere agli abusi capitalisti e rendere meno dure agli operai, laddove possibile, le esigenze padronali.

Nelle nostre riunioni si sciolgono sempre le sedute al grido di "Viva la Rivoluzione Sociale!", ma, lungi dal concretarsi in un qualsiasi atto, questi proclami si perdono nel frastuono.

Allo stesso modo, è deplorabile che i Congressi, affermando sempre la loro fermezza rivoluzionaria, non abbiano ancora propugnato delle soluzioni pratiche per uscire dal terreno delle parole ed entrare in quello dell'azione.

In materia di armi e comportamenti rivoluzionari, finora si è propugnato solo lo sciopero, del quale si è fatto e si fa uso quotidianamente.

Oltre allo sciopero, noi pensiamo che ci siano altri metodi da impiegare, i quali possono, in una certa misura, tenere in scacco i capitalisti...

Uno di questi metodi è il boicottaggio. Però la Commissione constata che è inefficace contro l'industriale ed il fabbricante. Occorre quindi un altro mezzo.

E quest'altro mezzo è il sabotaggio.

Citiamo il rapporto:

Questa tattica, come il boicottaggio, viene dall'Inghilterra, dove ha reso grandi servigi alla lotta che i lavoratori sostengono contro i padroni. Laggiù è nota con il nome di *Go Canny*.

A questo proposito, riteniamo utile citarvi l'appello lanciato recentemente dall'Unione Internazionale degli scaricatori portuali, che ha sede a Londra:

«Cos'è il *Go Canny*?

«È un'espressione breve e comoda per definire una nuova tattica, impiegata dagli operai al posto dello sciopero.

«Se due scozzesi camminano insieme ed uno corre un po' troppo, l'altro gli dice: "va' piano, fa' con comodo".

«Se qualcuno vuole comprare un cappello che costa cinque franchi, deve pagare cinque franchi. Se ne vuole pagare

solo quattro, allora ne avrà uno di qualità inferiore. Il cappello è *una merce*.

«Se qualcuno vuole comprare sei camicie da due franchi l'una, deve pagare dodici franchi. Se vuole pagarne solo dieci, non avrà che cinque camicie. Anche la camicia è *una merce in vendita sul mercato*.

«Se una domestica vuole comprare un pezzo di bue che vale 3 franchi, bisogna che paghi l'intera somma. Se ne offre solo due, allora le si dà una carne scadente. Anche il bue è *una merce in vendita sul mercato*.

«Ebbene, i padroni dichiarano che il lavoro e l'abilità sono *merci in vendita sul mercato* – come cappelli, camicie e bue.

« – Perfetto, rispondiamo noi, vi prediamo in parola.

«Se sono delle *merci*, noi le venderemo come il cappelliere vende i suoi cappelli ed il macellaio la sua carne. Ad un prezzo inferiore, essi danno una merce scadente. Noi faremo altrettanto.

«I padroni non hanno il diritto di poter contare sulla nostra carità. Se si rifiutano anche di discutere le nostre richieste, ebbene, possiamo mettere in pratica il *Go Canny* – la tattica del *lavoriamo con comodo*, nell'attesa che ci ascoltino.»

Ecco definito chiaramente il *Go Canny*, il *sabotaggio*: A CATTIVA PAGA, CATTIVO LAVORO.

Questa linea di condotta, impiegata dai compagni inglesi, la riteniamo applicabile in Francia, perché la nostra situazione sociale è identica a quella dei nostri fratelli inglesi.

Ci resta da definire in quali forme bisogna praticare il sabotaggio.

Tutti noi sappiamo che lo sfruttatore, per aumentare il nostro asservimento, sceglie abitualmente il momento in cui per noi è più difficile resistere ai suoi abusi nel corso dello sciopero parziale, solo metodo impiegato finora.

Presi nell'ingranaggio, nell'impossibilità di mettersi in sciopero, i lavoratori son costretti a subire le nuove esigenze del capitalista.

Col *sabotaggio* va tutto in ben altro modo: i lavoratori possono resistere; non sono più alla completa mercè del capitale; non sono più la carne tenera che il padrone lavora a suo piacimento: hanno un mezzo per affermare la proprio virilità e provare all'oppressore che sono uomini.

D'altronde, il *sabotaggio* non è così nuovo come sembra: i lavoratori lo hanno praticato individualmente da sempre, benché senza metodo. D'istinto, hanno sempre rallentato la produzione quando il padrone accresceva le sue esigenze; senza rendersene conto chiaramente, hanno applicato la formula: A CATTIVA PAGA, CATTIVO LAVORO.

E si può dire che in alcune industrie, in cui il lavoro a cottimo ha preso il posto di quello a giornata, una delle cause di questa sostituzione è stata il *sabotaggio*, che consisteva, in tali casi, nel fornire giornalmente la minore quantità possibile di lavoro.

Se questa tattica, praticata saltuariamente, ha già dato dei risultati, non ne darà forse ben altri il giorno in cui diventasse una continua minaccia per i capitalisti?

E non crediate, compagni, che rimpiazzando il lavoro alla giornata con il lavoro a cottimo, i padroni si siano messi al riparo dal sabotaggio: questa tattica non è limitata al lavoro alla giornata.

Il sabotaggio può e deve essere praticato nel lavoro a cottimo. Ma qui la linea di condotta cambia: ridurre la produzione significherebbe per l'operaio ridurre il proprio salario; bisogna dunque che egli applichi il sabotaggio alla qualità anziché alla quantità. Ed allora, non solo il lavoratore non darà all'acquirente della sua forza lavoro più del suo salario, ma lo colpirà inoltre nella sua clientela, la quale gli permette indefinitamente il rinnovamento del capitale, fondamento dello sfruttamento della classe operaia. Con questo metodo, lo sfruttatore si troverà costretto a capitolare, accogliendo le rivendicazioni avanzate, nonché ad affidare i mezzi di produzione in mano ai soli produttori.

In genere si presentano due casi: il caso in cui il lavoro a cottimo si svolge a domicilio, con i mezzi di produzione appartenenti all'operaio, e l'altro in cui il lavoro è centralizzato nell'officina di proprietà del padrone.

In questo secondo caso, al sabotaggio della merce, s'aggiunge il sabotaggio dei mezzi di produzione.

E a tal proposito, ci basta rammentare la paura prodotta nell'ambiente borghese, tre anni or sono, quando si seppe che i lavoratori delle ferrovie potevano, con due soldi di una certa sostanza, mettere una locomotiva nell'impossibilità di funzionare.

Questa paura, per noi, è un'avvisaglia di ciò che potrebbero i lavoratori coscienti e organizzati.

Con il *boicottaggio*, ed il suo inseparabile complemento, il *sabotaggio*, abbiamo un'efficace arma di resistenza, che ci permetterà di tener testa allo sfruttamento di cui siamo vittime, in attesa del giorno in cui i lavoratori saranno abbastanza potenti per emanciparsi completamente.

Bisogna che i capitalisti ne siano a conoscenza: il lavoratore non rispetterà la macchina se non il giorno in cui essa sarà diventata per lui un'amica che allevia il lavoro, anziché essere, come oggi, la nemica, la ladra di pane, l'assassina di lavoratori.

A conclusione di questa relazione, la Commissione propose al Congresso la seguente risoluzione:

Ogni volta che scoppierà un conflitto tra padroni ed operai, sia quando il conflitto è dovuto ad esigenze padronali, sia quando provocato dall'iniziativa operaia, nel caso in cui lo sciopero possa non dare i risultati voluti dai lavoratori: che questi ultimi applichino il boicottaggio o il sabotaggio – o entrambi contemporaneamente – rifacendosi ai dati che abbiamo esposto.

La lettura di questo rapporto venne accolta dagli applausi unanimi del Congresso. Fu più di un'approvazione: si trattò di un vero e proprio impeto irrefrenabile.

Tutti i delegati erano conquistati, entusiasti. Non si alzò alcuna voce discordante a criticare o anche solo a presentare la minima osservazione od obiezione. Il delegato della Federazione del Libro, Hamelin [14], non fu dei meno entusiasti. Egli approvò pienamente la tattica proposta e lo dichiarò in termini precisi, di cui il resoconto del Congresso non dà che questa pallida eco:

Tutti i mezzi sono buoni per arrivare allo scopo, si dice. Io aggiungo che c'è un'infinità di mezzi da impiegare; essi sono facili da mettere in pratica purché lo si faccia intelligentemente. Con questo, voglio dire che ci sono cose che bisogna fare e che non bisogna dire. Voi mi capite.

So bene che se fossi più preciso, qualcuno potrebbe contestarmi il diritto a fare questa o quell'altra cosa; ma se si continuasse a fare solo ciò che è permesso non si otterrebbe nulla.

Quando si marcia sulla via rivoluzionaria, bisogna farlo con coraggio, e quando passa la testa, bisogna che passi anche tutto il corpo.

Calorosi applausi sottolinearono il discorso del delegato della Federazione del Libro e, dopo che altri oratori ebbero aggiunto parole di approvazione, senza che nulla in contrario venisse pronunciato, fu approvata all'unanimità la seguente mozione:

Il Sindacato degli Impiegati del commercio di Tolosa invita il Congresso a votare per acclamazione le conclusioni del rapporto e a metterlo in pratica alla prima occasione che si presenterà.

Il battesimo del sabotaggio non poteva essere più elogiativo. E non fu un successo momentaneo, un fuoco di paglia, conseguenza di un entusiasmo passeggero dell'assemblea; le simpatie unanimi che lo accompagnavano non furono smentite.

Al successivo Congresso federale, che si tenne a Rennes nel 1898, non furono lesinati i consensi alla nuova tattica.

Tra gli oratori che presero la parola nel corso della discussione, citiamo, tra gli altri, il cittadino Lauche, oggi deputato di Parigi, il quale fece notare quanto il sindacato dei Meccanici della Senna, di cui era il delegato, fosse stato soddisfatto delle decisioni prese al Congresso di Tolosa relativamente al boicottaggio e al sabotaggio.

Il delegato della Federazione dei cuochi riscosse un gran successo e divertì il Congresso narrando con ironia un bizzarro caso di sabotaggio: i cuochi di un grosso ristorante parigino, scontenti del trattamento padronale, restarono al loro posto tutto il giorno coi

fornelli accesi, ma, nel momento in cui i clienti affluivano nelle sale, essi non avevano in pentola che dei mattoni “cotti” in abbondante acqua... insieme all’orologio a pendolo del ristorante.

Dal rapporto che chiuse la discussione – e che venne approvato all’unanimità – estraiamo il seguente passo:

...La Commissione tiene a specificare che il sabotaggio non è una novità; i capitalisti lo attuano ogni volta che ne hanno un tornaconto; gli appaltatori non rispettando le clausole per la buona qualità dei materiali, ecc., e non si limitano a praticarlo solo sui materiali: che cosa sono le loro diminuzioni di salario se non un sabotaggio sulla pelle dei proletari?

D'altronde, bisogna aggiungere che i lavoratori hanno risposto ai capitalisti rallentando la produzione, sabotando inconsciamente.

Ma sarebbe auspicabile che i lavoratori si rendessero conto che il sabotaggio può essere per loro un’utile arma di resistenza, tanto per la pratica in sé quanto per la paura che ispirerà ai padroni il giorno in cui questi sapranno di doverlo temere. E, aggiungiamo, la minaccia del sabotaggio può spesso dare risultati utili quanto il sabotaggio stesso. Il Congresso non può entrare nei dettagli di questa tattica; essi dipendono dall’iniziativa e dal temperamento di ciascuno e sono subordinati alla diversità degli ambiti lavo-

rativi. Noi non possiamo che fornire la teoria e augurarci che il sabotaggio entri nell'arsenale delle armi di lotta dei proletari contro i capitalisti, allo stesso modo dello sciopero e che, sempre più, l'orientamento del movimento sociale abbia per tendenza *l'azione diretta* degli individui ed una maggiore coscienza delle loro facoltà...

Una terza ed ultima volta, il sabotaggio ebbe le attenzioni del Congresso confederale che si tenne a Parigi nel 1900.

Si viveva allora un periodo confuso. Sotto l'influenza di Millerand, ministro del Commercio [15], si manifestò una deviazione che aveva origine nelle tentazioni del Potere. Molti militanti si fecero attrarre dal fascino corruttore del ministerialismo ed alcune organizzazioni sindacali si indirizzarono verso una politica di "pace sociale", che, se avesse predominato, si sarebbe rivelata funesta per il movimento corporativo. Sarebbe stata, se non la rovina e la morte, quanto meno lo stallo e l'impotenza.

Nasceva l'antagonismo tra sindacalisti rivoluzionari e riformisti, che doveva accentuarsi negli anni seguenti. Di questa lotta intestina, la discussione ed il voto sul sabotaggio furono una prima, embrionale manifestazione.

Il dibattito fu breve. Dopo che qualche oratore ebbe

parlato a favore del sabotaggio, una voce si levò per condannarlo: quella del presidente della seduta.

Egli dichiarò che «se non avesse avuto l'onore di presiedere, si sarebbe impegnato a combattere il sabotaggio proposto dal compagno Riom e da Beausoleil» [16], ed aggiunse che «lo considerava più dannoso che utile agli interessi dei lavoratori, e ripugnante alla dignità di molti operai».

Sarà sufficiente, per apprezzare in tutto il suo valore questa condanna del sabotaggio, far osservare che, qualche settimana dopo, non sarà “ripugnante alla dignità” di questo moralista impeccabile e scrupoloso l'essere assegnato, grazie ai buoni uffici di Millerand, a una sinecura di tutto riposo [17].

Il relatore della Commissione cui competeva la questione del sabotaggio, scelto per il suo “potere contrattuale” all'interno del sindacato, era un avversario di questo metodo di lotta. Egli eseguì dunque il suo compito usando i termini seguenti:

Mi resta da dire una parola a proposito del sabotaggio. La dirò in modo franco e preciso. Ammiro coloro che hanno il coraggio di sabotare uno sfruttatore; devo anche aggiungere che ho riso spesso per le storie che vengono raccontate a proposito del sabotaggio, ma, da parte mia, non oserei fare ciò che questi buoni amici hanno fatto. Allora la mia

conclusione è che, se io non ho il coraggio di fare una cosa, sarebbe viltà da parte mia incitare un altro a farla.

Vi confesso che, nell'atto di deteriorare uno strumento o una cosa affidata alle mie cure, non è il timore di Dio a paralizzare il mio coraggio, ma il timore del gendarme!

Lascio alla vostra buon cura le sorti del sabotaggio.

Il congresso non sposò tuttavia le opinioni del relatore. Ebbe luogo una votazione, a scrutinio segreto, su questo tema specifico – approvazione o disapprovazione del sabotaggio – che diede i seguenti risultati:

A favore del sabotaggio	117
Contro	76
Astenuti	2

Con questo voto si chiuse il periodo di gestazione e di infiltrazione teorica del sabotaggio.

Da allora, ammesso senza discussioni, riconosciuto ed accettato, non è stato più evocato ai Congressi corporativi e ha preso posto definitivamente nel novero dei mezzi di lotta propugnati e praticati nella lotta contro il capitalismo.

Occorre notare che la suddetta votazione, risalente al congresso del 1900, è già un'indicazione del cedimento che andava aprendosi nelle organizzazioni sin-

dacali e che avrebbe diviso rivoluzionari e riformisti su poli opposti. In effetti, in tutti i successivi Congressi confederali, allorché rivoluzionari e riformisti si son ritrovati di fronte, la maggioranza rivoluzionaria è rimasta all'incirca nella proporzione dei 2/3, come nella votazione sul sabotaggio, contro una minoranza riformista di un 1/3.

9^e Année — N° 82

DEUX RONDS Du Dimanche 15 au 22 Mai 1898

LE PÈRE PEINARD

Réflexes
HEBDOMADAIRES
d'un
GNIAFF

ABONNEMENTS France 1^{re} an 6
2^e an 12
3^e an 18

ABONNEMENTS Etranger 1^{er} an 8
2^e an 16
3^e an 24

REDACTION & ADMINISTRATION
15, Rue Lavieville (Montmartre), Paris

Capitolo secondo
LA "MERCE" LAVORO

Nell'esposizione storica che precede, abbiamo constatato che il sabotaggio, sotto la forma inglese del *Go Canny*, deriva dalla concezione capitalista del lavoro umano ridotto a merce.

Gli economisti borghesi sono d'accordo nel sostenere questa tesi, unanimi nel dichiarare che c'è un mercato del lavoro, così come c'è un mercato del grano, del pesce o del pollame.

Ammesso questo, è dunque logico che i capitalisti si comportino, nei riguardi della "carne da lavoro" che trovano sul mercato, come quando comprano merci o materie prime: cercano cioè di ottenerla al prezzo più basso possibile.

Date le premesse, è una cosa normale. Siamo nel pieno di quel gioco costituito dalle leggi dell'offerta e della domanda.

È meno comprensibile, però, che i capitalisti vogliano ricevere, non una quantità di lavoro proporzionale al prezzo del salario che pagano, ma, indipendentemente dal livello del salario, il massimo del lavoro che l'operaio possa fornire.

In poche parole, essi pretendono di comprare non una quantità di lavoro equivalente alla somma che sborsano, bensì la forza-lavoro intrinseca dell'operaio: infatti è l'operaio intero – corpo e sangue, forza e intelligenza – che essi esigono.

Quando avanzano questa pretesa, i datori di lavoro non tengono conto che questa “forza di lavoro” è parte integrante di un essere pensante, capace di volontà, resistenza e rivolta.

Certo, tutto andrebbe nel migliore dei modi, nel mondo capitalista, se gli operai fossero incoscienti come le macchine di ferro e d'acciaio di cui sono gli inservienti e se, come le macchine, avessero una caldaia o una dinamo al posto di cuore e cervello.

Ma non è così! I lavoratori conoscono le condizioni cui sono sottoposti e, se le subiscono, non è certo di spontanea volontà. Si sanno possessori della “forza lavoro” e, quando accettano che il padrone che li assume ne “consumi” una quantità data, fanno il possibile perché questa quantità sia in rapporto più o meno diretto col salario che ricevono. Anche tra i meno coscienti, tra coloro che subiscono il giogo padronale senza mettere in dubbio il suo fondamento, scaturisce istintivamente la nozione di resistenza alle pretese capitaliste: essi tendono a non darsi senza calcolare.

I datori di lavoro hanno constatato questa tendenza degli operai ad economizzare la loro “forza di lavoro”. Per questo, alcuni di loro hanno abilmente ovviato al danno che ne deriva ricorrendo all’emulazione, per far dimenticare al loro personale questa prudenza restrittiva.

Così, gli imprenditori edili, soprattutto a Parigi, hanno diffuso una pratica, che è comunque già in disuso dal 1906, ossia da quando gli operai della corporazione son raggruppati in potenti sindacati. Tale pratica consiste nell’assumere un “pezzo d’uomo” che in cantiere dia il ritmo ai suoi compagni. Egli “ce la mette tutta” più di chiunque altro... e bisogna seguirlo, altrimenti i ritardatari rischiano di essere mal visti e licenziati come incapaci.

Una simile maniera di procedere mostra chiaramente che questi imprenditori si comportano nei confronti dei lavoratori come quando trattano per l’acquisto di una macchina. Essi comprano quest’ultima con la funzione produttiva che vi è incorporata [18]; allo stesso modo considerano l’operaio come uno strumento di produzione che pretendono di acquistare in toto, per un periodo dato, mentre, in realtà, essi siglano un contratto con lui solo per la funzione del suo organismo che si traduce in lavoro effettivo.

Questa discordanza, che è alla base dei rapporti tra padroni ed operai, mette in rilievo l'opposizione fondamentale degli interessi in gioco: la lotta della classe che possiede i mezzi di produzione contro la classe che, priva di capitale, non ha altra ricchezza se non la sua forza-lavoro.

Non appena dipendenti e datori di lavoro entrano in contatto sul terreno economico, si rivela quest'irriducibile antagonismo che li scaglia ai due poli opposti e che, di conseguenza, rende sempre instabili ed effimeri i loro accordi.

Tra gli uni e gli altri, in effetti, non può mai concludersi un contratto nel senso preciso ed equo del termine. Un contratto implica l'eguaglianza dei contraenti, la loro piena libertà d'azione e, in più, deve presentare per tutti i suoi firmatari un interesse reale e personale, nel presente come pure per l'avvenire.

Ora, quando un operaio offre le sue braccia ad un padrone, i due "contraenti" sono lungi dall'essere su un piano di parità. L'operaio assillato dall'urgenza di assicurarsi un domani – anche quando non attanagliato dalla fame –, non ha la serena libertà d'azione di cui gode il suo datore di lavoro. Inoltre, il beneficio che ricava dall'affittare il suo lavoro appare momentaneo, perché, pur traendone per la sua vita un beneficio im-

mediato, non è raro che il rischio al quale è costretto dal bisogno metta poi in pericolo la sua salute e il suo avvenire.

Dunque, tra padroni e operai non si possono avere impegni che meritino il nome di contratto. Ciò che si è convenuto designare col nome di *contratto di lavoro* non ha i caratteri specifici e bilaterali del contratto; si tratta, in senso stretto, di un contratto unilaterale, favorevole solo ad uno dei contraenti – un patto leonino. Ne deriva quindi che, sul mercato del lavoro, si hanno soltanto dei faccia a faccia tra belligeranti in conflitto permanente; di conseguenza, tutte le relazioni, tutti gli accordi, tra gli uni e gli altri, possono solo essere precari, in quanto viziati alla base, fondati come sono sulla maggiore o minore forza e resistenza degli antagonisti.

Ecco perché, tra padroni ed operai, non si conclude mai – e mai può concludersi – un'intesa durevole, un contratto nel vero senso della parola; tra loro, ci possono solo essere degli armistizi, i quali, sospendendo per un certo tempo le ostilità, concedono una tregua momentanea al bollettino di guerra.

Ci sono due mondi che si urtano con violenza: il mondo del capitale e il mondo del lavoro. Certo, si possono avere – e si hanno – delle infiltrazioni dal-

l'uno all'altro; grazie ad una sorta di capillarità sociale, dei transfughi passano dal mondo del lavoro a quello del capitale e, dimenticando o rinnegando le loro origini, prendono posto tra i più intrattabili difensori della loro casta d'adozione. Ma queste fluttuazioni nei corpi d'armata in lotta non annullano l'antagonismo delle due classi.

Da un lato e dall'altro gli interessi in gioco sono diametralmente opposti, e quest'opposizione si manifesta in tutta la trama dell'esistenza. Dietro le declamazioni democratiche, dietro il falso verbo dell'uguaglianza, anche l'esame più superficiale scopre le divergenze profonde che separano borghesi e proletari: condizioni sociali, modi di vivere, abitudini di pensiero, aspirazioni, ideali... tutto! Tutto differisce!

Capitolo terzo
MORALE DI CLASSE

Vista la radicale differenza tra la classe operaia e la classe borghese, è comprensibile che ne derivi una diversa moralità.

In effetti, sarebbe quanto meno strano che, pur non essendoci nulla in comune tra un proletario e un capitalista, la morale vi facesse eccezione. Le azioni e i gesti di uno sfruttato devono forse venir valutati e giudicati con il criterio del suo nemico di classe?

Sarebbe semplicemente assurdo!

La verità è che, essendoci in questa società due classi, ci sono anche due morali – quella dei capitalisti e quella dei proletari.

La morale naturale o zoologica, scrive Max Nordau [19], indicherebbe nel riposo il valore supremo, mentre il lavoro sarebbe desiderabile e glorioso per l'uomo soltanto quand'è indispensabile alla sua esistenza materiale. Ma così gli sfruttatori non vi avrebbero alcun tornaconto. Il loro interesse esige infatti che la massa lavori più di quanto le è necessario e produca più di quanto le occorra, perché vogliono impadronirsi del surplus della produzione; a tale scopo, hanno soppresso la morale naturale e ne hanno in-

ventata un'altra, facendola stabilire dai loro filosofi, lodare dai loro predicatori, cantare dai loro poeti: la morale per cui l'ozio sarebbe la fonte di tutti i vizi e il lavoro una virtù, la più bella fra tutte le virtù...

È inutile sottolineare che questa morale è ad uso esclusivo dei proletari, visto che i ricchi che la predicano non hanno l'obbligo di sottomettersi: l'ozio è un vizio unicamente tra i poveri.

In nome delle prescrizioni di questa morale particolare, gli operai devono sgobbare duro e senza tregua per il profitto dei loro padroni, e ogni rilassamento che tenda, nel corso della produzione, a ridurre i benefici dello sfruttatore, è qualificato come atto immorale.

D'altra parte, è sempre invocando questa morale di classe che si glorifica l'abnegazione agli interessi padronali, l'assiduità ai compiti più fastidiosi e meno remunerativi, gli scrupoli ingenui che creano "l'operaio onesto", in poche parole tutte le catene ideologiche e sentimentali che fissano il salariato alla gogna del capitale, meglio e più sicuramente degli anelli in ferro battuto.

Per completare l'opera di asservimento, si fa appello alla vanità umana: tutte le qualità dello schiavo pro-

vetto sono esaltate, magnificate, e si è persino pensato di distribuire delle ricompense – la medaglia del lavoro! – ad ogni operaio-cagnolino che si è distinto per la flessibilità della spina dorsale, lo spirito di rassegnazione e la fedeltà al padrone.

Di questa morale scellerata la classe operaia è riempita a profusione.

Dalla nascita alla morte, il proletario ne è invischiato: egli succhia questa morale con il latte più o meno adulterato del biberon, che sostituisce per lui troppo spesso il seno materno; più tardi, a scuola, gliela s'inculca ancora, con dosaggio sapiente, ed il condizionamento poi continua attraverso mille e mille modi diversi, finché, riposto nella fossa comune, non dorme il suo sonno eterno.

L'intossicazione risultante da questa morale è talmente profonda e persistente che uomini dallo spirito sottile, dal ragionamento chiaro ed acuto, ne restano comunque contaminati. È il caso del cittadino Jaurès [20] che, al fine di condannare il sabotaggio, si è rifatto a tale etica, creata ad uso dei capitalisti. In un dibattito parlamentare sul Sindacalismo, l'11 maggio 1907, egli dichiarava:

Ah! Pur nel caso di una propaganda sistematica, metodica

del sabotaggio, correndo io il rischio che voi mi tacciate di ottimismo e di compiacenza verso noi stessi, non temo che essa andrebbe molto lontano. Ripugna a tutta la natura, a tutte le tendenze dell'operaio...

Ed insisteva con fermezza:

Il sabotaggio ripugna al valore tecnico dell'operaio. Il valore tecnico dell'operaio è la sua unica ricchezza: ecco perché il teorico, il metafisico del sindacalismo, Sorel [21], dichiara che, pur accordando all'azione sindacale l'uso di tutti i mezzi possibili, ve n'è uno che si deve interdire: quello che rischia di deprezzare, di umiliare nell'operaio questo valore professionale, che non è solo la sua ricchezza precaria di oggi, ma anche il suo titolo di sovranità nel mondo di domani...

Le affermazioni di Jaurès, benché poste sotto l'egida di Sorel, son tutto ciò che si vuole – finanche metafisica – fuorché la constatazione di una realtà economica.

Dove diamine ha incontrato degli operai che, con “tutta la loro natura, tutte le loro tendenze”, mettono la loro forza fisica ed intellettuale a completa disposizione di un padrone, nonostante le condizioni derisorie, infime ed odiose che questi gli impone?

D'altra parte, in che cosa il "valore tecnico" di questi ipotetici operai verrebbe messo in discussione, il giorno in cui, accorgendosi dello sfruttamento vergognoso di cui sono vittime, tentassero di sottrarsi e, per prima cosa, si rifiutassero di sottomettere muscoli e cervello ad una fatica senza fine e per il solo profitto del padrone?

Perché mai gli operai sprecherebbero questo "valore tecnico" che costituisce la loro "vera ricchezza" – per dirla con Jaurès – e perché ne farebbero dono al capitalista quasi gratuitamente?

Non sarebbe più logico, anziché sacrificarsi come agnelli belanti sull'ara del padronato, che essi si difendano, lottino e, facendo stimare al prezzo più alto possibile il loro "valore tecnico", cedano tutta o parte di questa "vera ricchezza" solo alle condizioni migliori o alle meno cattive?

A queste domande, non avendo approfondito la questione, l'oratore socialista non risponde. Egli si è limitato ad affermazioni di natura sentimentale, ispirate dalla morale degli sfruttatori, e che non sono altro che il rimescolamento delle arguzie di quegli economisti che rimproverano agli operai francesi le loro pretese e i loro scioperi, accusandoli di mettere in pericolo l'industria nazionale.

Il ragionamento del cittadino Jaurés, in effetti, è dello stesso tipo, ma con una differenza: invece di far vibrare la corda patriottica, prova ad esaltare, a toccare il punto d'onore, la vanità, la gloriuzza del proletario. La sua tesi sfocia nella negazione formale della lotta di classe, perché non tiene conto del permanente stato di guerra tra capitale e lavoro.

Ora, il semplice buon senso suggerisce che non è sleale tendere imboscate al padrone, anziché combatterlo a viso aperto, proprio perché egli è nemico dell'operaio.

Dunque, nessuno degli argomenti derivanti dalla morale borghese può giudicare il sabotaggio o qualsiasi altra tattica proletaria; allo stesso modo, nessuno di tali argomenti è valido per giudicare i fatti, le gesta, i pensieri o le aspirazioni della classe operaia.

Se si desidera ragionare correttamente su tutti questi punti, non bisogna far riferimento alla morale capitalista, ma ispirarsi alla morale dei produttori elaborata quotidianamente in seno alle masse operaie, la quale è chiamata a rigenerare i rapporti sociali, perché sarà essa a regolare quelli del mondo di domani.

Capitolo quarto
I METODI DEL SABOTAGGIO

Sul campo di battaglia del mercato del lavoro, dove i belligeranti si affrontano senza scrupoli e senza riguardi, occorre, come abbiamo constatato, che essi si presentino ad armi pari.

Il capitalista oppone una corazza d'oro ai colpi del suo avversario, mentre quest'ultimo, consapevole della propria inferiorità difensiva e offensiva, cerca di supplirvi facendo ricorso alle astuzie della guerra. L'operaio, impossibilitato a colpire frontalmente l'avversario, cerca di prenderlo ai fianchi attaccandolo nel suo punto vitale: la cassaforte.

I proletari si comportano come quel popolo che, volendo resistere all'invasione straniera e non sentendosi abbastanza forte per affrontare il nemico in campo aperto, si lancia nella guerra d'imboscata, nella guerriglia. Lotta spiacevole per i grandi corpi d'armata, lotta talmente orripilante e micidiale da indurre gli invasori, molto spesso, a non riconoscere ai franchi-tiratori il carattere di belligeranti.

Questa esecrazione della guerriglia da parte degli eserciti regolari, non ci pare lontana dall'orrore ispirato ai capitalisti dal sabotaggio.

In effetti, nella guerra sociale, il sabotaggio corrisponde a ciò che è la guerriglia nelle guerre nazionali: nasce dagli stessi sentimenti, risponde alle medesime necessità e ha identiche conseguenze sulla mentalità operaia.

Si sa bene quanto la guerriglia sviluppi il coraggio individuale, l'audacia e lo spirito di decisione; altrettanto si può dire del sabotaggio: tiene svegli i lavoratori, impedisce loro di affondare in una fiacchezza perniciosa e, necessitando di un'azione permanente e senza respiro, sviluppa lo spirito d'iniziativa, abitua ad agire da soli, eccita la combattività.

L'operaio ha un grande bisogno di queste qualità, perché il padrone agisce nei suoi riguardi con la stessa mancanza di scrupoli degli eserciti invasori in un paese conquistato: rapina più che può.

Questa rapacità capitalista, il miliardario Rockefeller [22], l'ha biasimata... salvo, ovviamente, praticarla senza vergogna.

Il torto di alcuni datori di lavoro, egli ha scritto, è di non pagare l'esatta somma che dovrebbero all'operaio: allora questi ha tendenza a ridurre il lavoro.

Questa tendenza alla riduzione del lavoro constatata

da Rockefeller – riduzione che egli legittima e giustifica biasimando i padroni – è il sabotaggio nella forma che si presenta spontaneamente alla mente di ogni operaio: il *rallentamento del lavoro*.

Si tratta, potremmo dire, della forma istintiva e primaria del sabotaggio.

A Beaford, nell'Indiana, Stati Uniti (si era nel 1908), la sua applicazione fu decisa da un centinaio di operai, non appena furono avvertiti che sarebbe stata loro imposta una riduzione di salario di una dozzina di soldi all'ora. Senza dire una parola, si recarono in una vicina officina e fecero ridurre le loro pale di due pollici e mezzo. Dopo di che, tornarono al cantiere e risposero al padrone: "A piccola paga, piccola pala!". Questa forma di sabotaggio è praticabile solo dagli operai a giornata. È evidente infatti che i lavoratori a cottimo, rallentando la produzione, sarebbero le prime vittime di questa rivolta passiva, poiché finirebbero per sabotare il proprio salario. Essi devono dunque ricorrere ad altri metodi e la loro preoccupazione sarà quella di diminuire la qualità e non la quantità del prodotto.

A questi metodi, il *Bullettin de la Bourse du Travail de Montpellier* faceva alcuni accenni in un articolo pubblicato nei primi mesi del 1900, qualche settimana

prima del Congresso confederale che si tenne a Parigi:

Se siete meccanici, diceva l'articolo, vi è facilissimo, con due soldi di una polvere qualsiasi, o anche solamente con della sabbia, far inceppare la macchina, causare una perdita di tempo e una riparazione fortemente costosa al vostro padrone. Se siete falegnami o ebanisti, cosa c'è di più facile che deteriorare un mobile senza che il padrone se ne accorga e fargli perdere così dei clienti? Un sarto può facilmente rovinare un abito o una pezza di stoffa; un venditore di articoli di moda, con qualche macchia abilmente messa su un tessuto, lo fa vendere a un prezzo ribassato; un garzone di droghiere confeziona male il pacco, fa cadere la merce, la colpa non è di nessuno e il padrone perde il cliente. Il venditore di lane, di mercerie, ecc. con qualche goccia di acido su una merce da imballare scontenta il cliente, questo rimanda indietro il pacco e si irrita; gli si risponde che è successo durante il trasporto... Il risultato, di sovente, è la perdita del cliente. Il lavorante agricolo, di tanto in tanto, dà un colpo di zappa mal assestato – cioè ben assestato – o semina delle cattive sementi in un campo, ecc.

Come mostrato sopra, i metodi di sabotaggio variano all'infinito. Tuttavia, in ogni caso, richiedono una ben precisa qualità dal militante operaio: la loro messa in opera non deve andare a danno del consumatore.

Il sabotaggio attacca il padrone, sia rallentando il lavoro, sia rendendo invendibili i prodotti fabbricati, oppure paralizzando o rendendo inutilizzabile lo strumento di produzione, ma il consumatore non deve risentire della guerra fatta allo sfruttatore.

Un esempio dell'efficacia del sabotaggio è l'applicazione metodica che ne hanno fatto i parrucchieri parigini:

Abituati a frizionare teste, hanno pensato bene di estendere il sistema dello shampoo alle vetrine padronali. A tal punto da far sì che la paura della *tintura* sia diventata per i padroni parrucchieri la più convincente delle sanzioni.

Grazie alla "tintura" – praticata principalmente dal 1902 al maggio del 1906 –, gli operai parrucchieri hanno ottenuto la chiusura delle botteghe ad un'ora meno tarda; ed è stata sempre la paura della "tintura" che ha permesso loro di ottenere, molto rapidamente (prima della votazione della legge sul riposo settimanale), il diffondersi del giorno di chiusura settimanale delle botteghe.

Ecco in cosa consiste la "tintura": dentro un recipiente qualsiasi, ad esempio un uovo precedentemente svuotato, il "tintore" mette un prodotto caustico; poi, al momento opportuno, lancia contenente e contenuto contro la vetrina del padrone refrattario.

Questo “shampoo” rovina la vernice del negozio e il padrone, mettendo a frutto la lezione ricevuta, diventa più accomodante.

Ci sono circa 2.300 botteghe di parrucchiere a Parigi, delle quali, durante la campagna di “tintura”, 2.000 sono state trattate almeno una volta... se non di più. *L'Ouvrier coiffeur*, l'organo sindacale della Federazione dei parrucchieri, ha stimato in circa 200.000 franchi le perdite finanziarie causate ai padroni dal metodo della “tintura”.

Gli operai parrucchieri sono entusiasti del loro metodo e nient'affatto disposti ad abbandonarlo. Ha dato prova di funzionare, essi affermano, e gli attribuiscono un valore moralizzatore ritenuto superiore ad ogni sanzione legale.

La “tintura”, come qualsiasi buon metodo di sabotaggio, attacca la cassa del padrone, mentre le teste dei clienti non hanno niente da temere.

I militanti operai insistono molto su questo carattere specifico del sabotaggio: colpire il padrone e non il consumatore. Resta però da vincere il partito preso della stampa capitalista, che snatura a piacimento la loro tesi e presenta il sabotaggio come un pericolo soprattutto per il consumatore.

Non è svanita l'emozione suscitata, qualche anno fa, dai pettegolezzi dei quotidiani a proposito del pane con polvere di vetro. I sindacalisti si prodigarono nel dichiarare che mettere polvere di vetro nel pane sarebbe stato un atto odioso, stupidamente criminale e che gli operai fornai non avrebbero mai avuto una simile intenzione. Ora, malgrado i dinieghi e le smentite, la menzogna si diffondeva, veniva ripubblicata e, ovviamente, metteva contro gli operai fornai molte di quelle persone per le quali ciò che stampa il proprio giornale è vangelo.

Nei fatti, durante i vari scioperi dei panettieri, il sabotaggio appurato si è limitato finora al deterioramento delle botteghe padronali, delle madie o dei forni. Quanto al pane, laddove ne è stato prodotto di immanaggiabile – pane bruciato o cotto male, senza sale, senza lievito, ecc., ma mai con polvere di vetro, lo ribadiamo – non sono stati i consumatori a farne le spese, ne potevano esserlo, bensì unicamente i padroni.

Bisognerebbe infatti supporre consumatori tanto imbecilli e asini da accettare un miscuglio indigesto e nauseabondo al posto del pane. Se il caso si fosse presentato, essi avrebbero certamente riportato al fornitore il pane cattivo esigendo in cambio un prodotto commestibile.

Il pane alla polvere di vetro deve dunque essere considerato solo come un argomento capitalista destinato a gettare il discredito sulle rivendicazioni degli operai panettieri.

Altrettanto si può dire della “balla” lanciata nel 1907 da un quotidiano – specialista in istigazioni contro il movimento sindacale – che raccontò di come un aiuto farmacista, patito di sabotaggio, avesse sostituito stricnina e altri potenti veleni a innocenti droghe prescritte per la preparazione dei cachet.

Contro questa storia, una vera menzogna – e per giunta un’infamia –, il sindacato degli aiuti farmacisti protestò a giusta ragione.

In realtà, se un aiuto farmacista avesse propositi di sabotaggio, non penserebbe mai di avvelenare i malati... cosa che, dopo aver condotto questi ultimi alla tomba, porterebbe lui di fronte alla corte d’assise e non arrecherebbe nessun serio pregiudizio al padrone.

Di certo, lo “speciale” sabotatore agirebbe diversamente. Si limiterebbe a scialacquare i prodotti farmaceutici e a farne generosa distribuzione; potrebbe inoltre impiegare per le ordinazioni i prodotti più puri – ma molto costosi – al posto dei prodotti adulterati che si usano correntemente.

In questo ultimo caso si libererebbe di una complicità colpevole... della sua partecipazione al sabotaggio padronale – questo davvero criminale! – e che consiste nel consegnare prodotti di cattiva qualità, di effetto quasi nullo, invece dei prodotti puri ordinati dal medico.

Inutile insistere di più per dimostrare che il sabotaggio farmaceutico può essere vantaggioso per il malato, ma mai e poi mai gli può nuocere.

D'altronde, è con risultati simili, favorevoli al consumatore, che in molte corporazioni – tra cui quella alimentare – si manifesta il sabotaggio operaio.

L'unico rimpianto, a tal proposito, è che il sabotaggio non sia entrato più massicciamente nelle abitudini operaie. È triste, infatti, il dover constatare che i lavoratori, troppo spesso, si rendono partecipi delle più abominevoli sofisticazioni a danno della salute pubblica; e ciò senza considerare la parte di responsabilità che compete loro negli intralazzi che il Codice potrà scusare, ma che restano pur sempre dei crimini.

Un appello alla popolazione parigina – che si riproduce qui nell'essenziale – lanciato nel 1908 dal sindacato dei Cuochi, è più chiaro di tante parole:

Il primo giugno scorso, un capo cuoco, arrivato quella mat-

tina stessa in un ristorante popolare, constatava che la carne che gli era stata data era così avariata che servirla in tavola sarebbe stato un rischio per i consumatori; egli lo disse al padrone, ma questi comandò che fosse ugualmente servita; il lavoratore, sdegnato da ciò che si esigeva da lui, rifiutò di farsi complice dell'avvelenamento della clientela. Il padrone, reso furioso da questa sfrontata onestà, si vendicò licenziandolo e segnalandolo al sindacato padronale dei ristoranti popolari *La Parisienne*, in modo da impedirgli di trovare un nuovo posto di lavoro.

Fin qui, l'incidente evidenzia un atto individuale ed ignobile del padrone e un atto di coscienza da parte di un operaio; ma il seguito della faccenda rivela, come vedremo, una solidarietà padronale talmente scandalosa e pericolosa da sentirci obbligati a denunciarla:

Quando l'operaio s'è ripresentato all'ufficio di collocamento del sindacato padronale, l'addetto all'ufficio gli ha detto che, in quanto operaio, a lui non doveva importare se le derrate erano avariate o no; che di questo non era lui il responsabile; che dal momento che lo si pagava doveva soltanto obbedire; che il suo gesto era inammissibile e che non doveva più contare sul loro servizio di collocamento per trovare lavoro.

Crepare di fame o farsi complici dell'avvelenamento, ecco il dilemma posto agli operai da questo sindacato padronale.

D'altra parte, un tale discorso stabilisce chiaramente che, lungi dal riprovare la vendita di derrate avariate, questo

sindacato copre e difende simili atti perseguendo con accanimento coloro che cercano di impedire l'avvelenamento.

Non è certamente un caso unico a Parigi, quello di questo ristoratore senza scrupoli che serve carne marcita alla clientela. Son tuttavia pochi i cuochi che hanno il coraggio di prendere esempio da quello citato.

Purtroppo, quando hanno troppo coscienza, questi lavoratori rischiano di perdere il pane e persino di essere boicottati! Considerazioni, queste, che inducono tanta gente a desistere, facendo vacillare la volontà di molti e frenando i gesti di rivolta.

Ecco perché restano così pochi i segreti delle trattorie, popolari o aristocratiche, che ci vengono svelati.

Sarebbe invece utile al consumatore sapere che gli enormi quarti di bue che oggi sono esposti all'entrata della trattoria che frequenta, son carni appetitose che domani saranno portate alle Halles e vendute al dettaglio... mentre in trattoria si smerceranno carni sospette.

E gli sarebbe ugualmente utile sapere che la zuppa di gamberi che assapora è fatta coi gusci delle aragoste lasciate ieri nel piatto da lui o da altri; gusci accuratamente raschiati per staccarne la polpa che vi era an-

cora attaccata, la quale, pestata nel mortaio, è stata passata finemente attraverso un colino colorato di rosa con del carminio.

È da sapere anche che: i filetti di rombo si “fanno” con lasca o merluzzo; i filetti di capriolo sono un “taglio” di bue reso piccante da una marinatura fortissima; per togliere al pollame il sapore di vecchio e farlo “ringiovanire” vi si fa passare all’interno un ferro rovente.

E ancora, tutto il materiale del ristorante: cucchiai, bicchieri, forchette, piatti, ecc. viene asciugato con i tovaglioli lasciati dai clienti dopo il pasto – da cui il rischio di un possibile contagio di tubercolosi... se non peggio!

L’elenco sarebbe lungo – e alquanto nauseante! – se volessimo enumerare tutti i “trucchi” e le “furbizie” dei commercianti rapaci e senza vergogna che, imboscati in un angolo del proprio locale, non paghi di rapinare gli avventori, giungono per sovrappiù ad intossicarli.

D’altra parte, non basta conoscerne i metodi; bisogna anche sapere quali di queste case “rispettabili” sono avvezze a tali modi criminali. Ecco perché dobbiamo desiderare, nell’interesse della salute pubblica, che gli operai dell’industria alimentare sabotino la reputa-

zione indebita dei loro padroni e ci mettano in guardia contro questi malfattori.

Osserviamo, per di più, che è praticabile dai cuochi un altro tipo di sabotaggio: ossia preparare i piatti in maniera eccelsa, con tutti gli ingredienti necessari e apportandovi tutte le cure richieste dall'arte culinaria; oppure, nei ristoranti a prezzo fisso, avere la mano pesante e copiosa a vantaggio dei clienti.

Da ciò che precede deriva quindi che il sabotaggio, per gli addetti alle cucine, s'identifica con l'interesse del consumatore, sia che essi decidano di essere dei cuochi perfetti, sia che ci inizino agli arcani poco appetitosi delle loro cucine.

Alcuni forse obietteranno che i cuochi, in quest'ultimo caso, anziché fare un atto di sabotaggio, danno un esempio di integrità e di onestà professionale degna di essere incoraggiata.

Che stiano attenti! Essi s'impegnano su una china molto scivolosa e rischiano di rotolare verso l'abisso... cioè verso la condanna formale da parte dell'attuale società.

In effetti la falsificazione, la sofisticazione, la frode, la menzogna, il furto e la truffa costituiscono la trama della società capitalista: sopprimerli equivarrebbe ad

ucciderla. Non bisogna farsi illusioni: il giorno in cui si tentasse d'introdurre nei rapporti sociali, a tutti i piani e i livelli, una rigorosa onestà, una scrupolosa buona fede, non resterebbe in piedi più niente, né industria, né commercio, né banca... niente, proprio niente!

Ora, è evidente che per condurre a buon fine tutte le operazioni losche cui si dedica, il padrone non può agire da solo; gli occorrono degli aiuti, dei complici... e li trova tra i suoi operai, i suoi impiegati. Ne consegue logicamente che associando i suoi operai alle sue manovre – ma non ai suoi profitti – il padrone, in qualsiasi ramo d'attività, esige da loro una sottomissione completa ai suoi interessi e gli impedisce di valutare e giudicare gli atti e i metodi della sua ditta; se questi hanno un carattere fraudolento e persino criminale, ciò non li riguarda.

«Essi non sono responsabili... Dal momento che sono pagati, devono solo obbedire...», così osservava molto borghesemente l'incaricato della *Parisienne* di cui sopra. In virtù di tali sofismi, il lavoratore deve fare strame della propria personalità, soffocare i propri sentimenti e agire da incosciente; ogni disobbedienza agli ordini dati, ogni violazione dei segreti professionali, ogni divulgazione delle pratiche disoneste alle quali

è costretto, costituisce da parte sua un atto di fellonia nei riguardi del padrone.

Dunque, se egli si rifiuta alla cieca e passiva sottomissione, se osa denunciare le bassezze cui viene associato, è considerato uno che si ribella al proprio datore di lavoro, uno che gli fa la guerra – che lo sabotata!

Ma il vedere in certe cose un atto di guerra o di sabotaggio, non è appannaggio solo dei padroni: anche i sindacati operai accolgono come tale ogni fuga di notizie contraria agli interessi capitalisti.

Quest'ingegnoso metodo per combattere lo sfruttamento umano ha anche ricevuto un nome speciale: sabotaggio per mezzo della *bocca aperta*.

L'espressione non potrebbe essere più significativa. A ben vedere è chiaro che molte fortune son state edificate solo grazie al silenzio mantenuto dagli sfruttati che hanno collaborato agli atti di pirateria dei padroni. Senza questo mutismo, per i datori di lavoro sarebbe stato difficile, se non impossibile, condurre a buon fine i propri affari; se vi sono riusciti, se la clientela è caduta nella rete, se i loro profitti sono cresciuti a dismisura, ciò è grazie al silenzio dei salariati.

Ebbene! Questi muti del serraglio industriale e commerciale sono stanchi di starsene a bocca chiusa. Vo-

gliono parlare! E ciò che stanno per dire è così grave che le loro rivelazioni finiranno per fare il vuoto intorno al padrone, facendo scappare tutta la clientela. Questa tattica di sabotaggio che, nelle sue forme normali e prive di violenza, può essere per molti capitalisti temibile quanto la brutale manomissione di un prezioso attrezzo, si va diffondendo considerevolmente.

È ad essa che ricorrono gli edili che svelano all'architetto o al proprietario i difetti dell'immobile che hanno appena costruito, imposti dall'imprenditore a suo profitto: muri che mancano di spessore, impiego di cattivi materiali, strati di vernice mancanti, ecc.

Bocca aperta, ugualmente, quando gli operai della metropolitana denunciano con gran clamore i criminali vizi di costruzione delle gallerie.

Bocca aperta anche quando i garzoni dei droghieri, per costringere alla ragione i padroni refrattari alle loro rivendicazioni, rendono pubblici, per mezzo di manifesti, gli autori dei trucchi e delle truffe del mestiere.

Bocca aperta, inoltre, i manifesti dei preparatori farmaceutici – in lotta per la chiusura alle 9 di sera – che denunciano il colpevole sabotaggio dei malati ad opera dei padroni incuranti.

Ed è alla pratica della *bocca aperta* che hanno deciso di

ricorrere anche gli impiegati di banca e della Borsa. In un'assemblea generale, tenuta nel luglio scorso, il sindacato di questa categoria ha adottato un ordine del giorno che minacciava i padroni, nel caso fossero rimasti sordi alle rivendicazioni presentate, di rompere il silenzio professionale e rivelare al pubblico tutto ciò che succede in quei covi di ladri che sono le società finanziarie.

E qui si pone un problema:

Che cosa diranno della *bocca aperta* i puntigliosi e i pigri che condannano il sabotaggio in nome della morale?

Contro chi lanceranno i loro anatemi? Contro i padroni o contro gli impiegati?

Contro i padroni, disonesti, predatori, avvelenatori, ecc., che intendono associare gli impiegati alle loro iniquità, rendendoli complici dei propri reati e crimini?

Oppure contro gli impiegati che, sottraendosi alla disonestà ed alle scelleratezze che i padroni esigono da loro, si liberano la coscienza mettendo in guardia il pubblico e i consumatori?

* * *

Abbiamo esaminato i processi di sabotaggio messi in atto dalla classe operaia senza sospensione di lavoro, senza che vi sia abbandono del cantiere o dell'officina; ma il sabotaggio non si limita a questa ristretta azione; può diventare – e diventa sempre più – un aiuto potente in caso di sciopero.

Il miliardario Carnegie [23], il re del Ferro, ha scritto:

Aspettarsi che un uomo che difende il suo salario per un bisogno vitale assista tranquillamente alla sua sostituzione con un altro uomo, è aspettarsi troppo.

È ciò che non smettono di dire, di ripetere, di gridare i sindacalisti. Ma, si sa, non vi è peggior sordo di chi non vuol sentire – e il capitalista ne è un esempio! Il pensiero del miliardario Carnegie è stato parafrasato dal cittadino Bousquet, segretario del Sindacato dei Fornai parigini, in un articolo su *La Voix du Peuple* [24]:

Possiamo constatare, egli scriveva, che il semplice blocco del lavoro non basta per dar vita ad uno sciopero. Sarebbe necessario, anzi indispensabile, per il buon esito della lotta, che anche gli attrezzi – cioè i mezzi di produzione della fabbrica, della tessitura, della miniera, del forno, ecc. – siano messi in sciopero, cioè in uno stato di *non funzionamento...*

I crumiri vanno a lavorare. Trovano le macchine, gli utensili, i forni in buono stato – e questo succede per grave colpa degli scioperanti, i quali, avendo lasciato in *buono stato* i mezzi di produzione, si son lasciati alle spalle la causa del proprio smacco rivendicativo...

Mettersi in sciopero e lasciare in *condizioni normali* macchine e attrezzature, è tempo perso per l'efficacia della lotta. Il padronato, infatti, disponendo dei crumiri, dell'esercito e della polizia, farà funzionare le macchine... e lo scopo dello sciopero non sarà raggiunto.

Il primo dovere, prima di scioperare, è dunque ridurre all'impotenza gli strumenti di lavoro. È l'ABC della lotta operaia.

In questo modo, la partita tra padrone e operaio diventa pari, poiché si ha allora la *reale* cessazione del lavoro e si raggiunge lo scopo desiderato, cioè un blocco vitale nel clan borghese.

Si vuole scioperare nel settore alimentare?... Qualche litro di petrolio o di un'altra materia grassa ed odorosa sparsi sul fondo del forno... E crumiri e soldati possono anche venirci a fare il pane. Un pane siffatto sarà immangiabile, perché i mattoni (per almeno tre mesi) conserveranno l'odore della sostanza e lo trasmetteranno al pane.

Risultato: forno inutilizzabile e da demolire.

Si vuole scioperare nel settore metallurgico? Sabbia o smeriglio negli ingranaggi di quelle macchine che scandiscono, come orologi mostruosi, lo sfruttamento del proletariato; la sabbia farà stridere le macchine, più del padrone e del

capo-reparto, e il colosso di ferro che secerne lavoro sarà ridotto all'impotenza, ed anche i crumiri...

È la stessa tesi ventilata dal cittadino A. Renault, impiegato della compagnia Ouest-Etat, nel suo opuscolo *Le Syndacalisme dans les Chemins de fer* [25], tesi che gli ha valso, nel settembre scorso, di essere revocato da un Consiglio d'inchiesta, trasformatosi per la circostanza in un consiglio di guerra:

Per essere certi del successo, spiegava Renault, nel caso in cui la maggioranza degli impiegati delle ferrovie non cessi il lavoro all'inizio, è indispensabile che un'azione, sulla quale qui è inutile dilungarsi, sia attuata contemporaneamente in tutti i centri importanti al momento della dichiarazione di sciopero.

Per questo, bisognerebbe che squadre di compagni risoluti, decise ad impedire, costi quel che costi, la circolazione dei treni, siano costituite fin da ora in ogni gruppo e in ogni punto cruciale. Bisognerebbe scegliere dei compagni tra i professionisti, tra coloro che, conoscendo al meglio i meccanismi del servizio, saprebbero trovare i settori sensibili, i punti deboli e intervenire a colpo sicuro *senza compiere una stupida distruzione*, così da rendere inutilizzabile in un sol colpo e per qualche giorno, con un'azione efficace, accorta, intelligente ed energica, il materiale indispensabile al funzionamento del servizio e alla circolazione dei treni.

Occorre pensarci seriamente. Bisogna fare i conti con crumiri e soldati...

Questa tattica, che consiste nel sommare allo sciopero delle braccia lo sciopero delle macchine, può sembrare indotta da moventi bassi e meschini. Non è affatto vero!

I lavoratori coscienti sanno di essere una minoranza e temono che i loro compagni non abbiano la tenacia e l'energia per resistere fino alla fine. Così, per ostacolare la diserzione della massa, le rendono impossibile la ritirata: tagliano i ponti dietro di essa.

Questo risultato lo ottengono togliendo gli attrezzi dalle mani degli operai succubi delle potenze capitaliste e paralizzando la macchina che ne rende produttivo lo sforzo. Con questi mezzi, evitano il tradimento degli incoscienti e impediscono loro di scendere a patti col nemico riprendendo il lavoro nel momento sbagliato.

Vi è però un altro motivo per questa tattica: come fanno notare i cittadini Bousquet e Renault, gli scioperanti non hanno da temere solo i crumiri, ma devono diffidare anche dell'esercito.

In effetti, diventa sempre più usuale per i capitalisti sostituire agli scioperanti la manodopera militare.

Così, non appena c'è uno sciopero dei fornai, degli elettricisti, dei ferrovieri, ecc., il governo pensa subito a infiacchire lo sciopero, a renderlo inutile, a svuotarlo, rimpiazzando gli scioperanti coi soldati.

Ad esempio, il governo ha istruito un corpo di genieri ai quali è stato insegnato il funzionamento dei generatori elettrici, così come la manutenzione degli apparecchi, e che son sempre pronti ad intervenire per prendere il posto degli operai dell'industria elettrica al primo segnale di sciopero.

È dunque chiaro che se gli scioperanti, ben al corrente delle intenzioni del governo, trascurano – prima di sospendere il lavoro – di porre rimedio all'intervento dei militari, rendendolo impossibile ed inefficace, sono vinti in partenza.

Prevedendo il pericolo, gli operai che scendono in lotta sarebbero senza scuse se non si tutelassero.

Quindi non mancano di porvi rimedio!

Ma allora capita che li si accusi di vandalismo, che si biasimi e si condanni la loro mancanza di rispetto per la macchina.

Queste critiche sarebbero fondate se vi fosse da parte degli operai una sistematica volontà di danneggiamento a scapito dei reali obiettivi. Ma non è così! Se i lavoratori attaccano le macchine non è per piacere o

dilettantismo, ma perché costretti da una imperiosa necessità.

Non bisogna dimenticare che per loro si tratta di una questione di vita o di morte: se non bloccassero le macchine andrebbero incontro alla disfatta, allo smacco delle loro speranze; sabotandole, hanno invece delle grandi possibilità di successo, ma così incorrono nella riprovazione borghese e vengono colpiti da epiteti ingiuriosi.

Dati gli interessi in gioco, è comprensibile che essi affrontino questi anatemi a cuor leggero e che il timore di essere disprezzati dai capitalisti e dal loro servitorame non li faccia rinunciare alle probabilità di vittoria che vengono da un'ingegnosa ed audace iniziativa.

Essi si trovano in una situazione identica a quella di un esercito costretto alla ritirata, il quale si decida a malincuore a distruggere gli armamenti e le vettovaglie che intralcerrebbero la marcia e rischierebbero di cadere in mano al nemico. In questo caso, la distruzione è legittima, mentre in ogni altra circostanza sarebbe follia.

Di conseguenza, non vi è motivo di biasimare gli operai che ricorrono al sabotaggio per assicurarsi la vittoria, non più di quanto se ne abbia a biasimare

quell'esercito che sacrifici i suoi *impedimenta* per salvarsi.

Si può dunque concludere che, per il sabotaggio, come per tutte le tattiche e le armi, la giustificazione del suo impiego deriva dalle necessità e dallo scopo che si persegue.

È proprio alla preoccupazione delle necessità ineluttabili e degli obiettivi da raggiungere che obbedivano, alcuni anni fa, i dipendenti della tramvia di Lione, i quali, per rendere impossibile la circolazione dei "carri" con dei crumiri per conduttori, colavano del cemento negli scambi delle rotaie.

Altrettanto si può dire del personale delle ferrovie di Médoc che scioperò nel luglio 1908: prima di sospendere il lavoro ebbe cura di tagliare la linea telegrafica che univa le varie stazioni e, allorché la compagnia volle organizzare un servizio di fortuna, ci si accorse che i meccanismi delle prese d'acqua delle locomotive erano stati svitati e nascosti.

Un metodo originale fu applicato negli anni scorsi a Filadelfia, in una grande industria di pellicceria: prima di cessare il lavoro, gli operai tagliatori furono invitati dal Sindacato a modificare la grandezza dei loro "capi" di un pollice in più o in meno. Ogni operaio seguì il consiglio, diminuendo o aumentando i

“capi” a piacere... Al che, dopo il blocco del lavoro, vennero ingaggiati dei sostituti senza che gli scioperanti ne fossero preoccupati. I crumiri si misero al lavoro e fu un gran pasticcio! I tagliatori tagliavano... e niente s'accordava! Dopo aver perso un bel po' di dollari il padrone fu costretto a riassumere gli scioperanti... Ciascuno riprese il suo posto e riaggiustò i “capi” in più o in meno.

Non è stata dimenticata la formidabile disorganizzazione causata dallo sciopero di Poste e Telegrafi nella primavera del 1909. Questo sciopero sorprese tutti quelli che non volevano vedere in faccia la realtà e ai quali sfuggivano i sintomi sociali più evidenti; avrebbero manifestato meno stupore se avessero saputo che il *Cri Postal*, l'organo di categoria dei sotto-agenti delle P.T.T., dichiarava, nel mese di aprile del 1907:

Voi ci parlate a colpi di bastone, noi vi risponderemo a colpi di randello... Ciò che voi non potrete mai impedire è che un giorno le corrispondenze e i telegrammi per Lille facciano un giro a Perpignan. Ciò che voi non potrete mai impedire è che le comunicazioni telefoniche diventino improvvisamente confuse e gli apparecchi telegrafici improvvisamente guasti. Ciò che voi non potrete mai impedire è che diecimila impiegati restino al loro posto ma a braccia incrociate. Ciò che voi non potrete mai impedire è che die-

cimila impiegati vi consegnino lo stesso giorno, alla stessa ora, la loro domanda di aspettativa e, *legalmente*, smettano *subito* di lavorare. E ciò che voi non potrete mai fare è sostituirli con dei soldati...

Molti altri esempi sarebbero da riportare. Non essendo però questo un trattato di sabotaggio, è impossibile esporre qui i mezzi, tanto complessi quanto vari, ai quali ricorrono e possono ricorrere i lavoratori. Quelli che abbiamo ricordato, bastano ampiamente per far cogliere il carattere del sabotaggio.

* * *

Oltre ai metodi esposti sopra ve n'è un altro – diffusosi discretamente dopo lo scacco del secondo sciopero dei Postali – che si può definire sabotaggio tramite rappresaglia.

In seguito a questo secondo sciopero, alcuni gruppi rivoluzionari, che le ricerche della polizia e del procuratore non hanno individuato, decisero di sabotare le linee telegrafiche e telefoniche per protestare contro il licenziamento in massa di molte centinaia di scioperanti. Annunciarono la loro intenzione di insistere in questa guerriglia di nuovo genere finché i postali revocati per sciopero non fossero reintegrati.

Una circolare confidenziale, inviata da questi gruppi ad indirizzi sicuri, precisava in quali condizioni do-

veva attuarsi questa campagna di sabotaggio delle linee.

I compagni che ti inviano questo foglio, diceva la circolare, ti conoscono, anche se tu nonosci loro; scusali se non si firmano.

Essi ti conoscono come un serio rivoluzionario.

Ti chiedono di tagliare i fili telegrafici e telefonici che saranno alla tua portata nella notte tra lunedì e martedì 1° giugno.

Le notti seguenti continuerai senz'altro ordine, il più che potrai.

Quando il Governo ne avrà abbastanza, riassumerà i 650 postali che ha licenziato.

Nella seconda parte, questa circolare conteneva un formulario dettagliato e tecnico che esponeva i diversi modi per tagliare i fili evitando di restare fulminati. Essa raccomandava inoltre, con molta insistenza, di non toccare i fili dei segnali né i fili telegrafici delle compagnie ferroviarie e, per rendere impossibile ogni errore, insisteva minuziosamente sul modo per riconoscere i fili delle compagnie da quelli delle linee dello Stato.

L'ecatombe dei fili telegrafici e telefonici fu considerevole in tutti i punti della Francia e continuò senza posa fino alla caduta del ministero Clemenceau.

All'avvento del ministero Briand si ebbe una sorta di

armistizio, una sospensione delle ostilità contro le linee telegrafiche, perché i nuovi ministri avevano lasciato intravedere come prossima la riassunzione delle vittime dello sciopero.

Successivamente, in diverse circostanze, certi gruppi, volendo protestare contro l'arbitrio del potere, hanno preso l'iniziativa di dedicarsi a questa guerra contro i fili telegrafici e telefonici. Ecco, a scopo informativo, un resoconto di uno tra i gruppi più attivi in questo genere di operazioni:

Settimo bilancio del gruppo rivoluzionario segreto della regione di Joinville e delle sue succursali:

Fili telefonici e telegrafici tagliati per protestare contro l'arresto arbitrario del compagno Ingweiller, segretario dell'Unione sindacale degli operai del metallo, e contro le persecuzioni scandalose contro il comitato di sciopero della Bi-Métal e le condanne pronunciate il 15 luglio 1910 [26]:

Regione di Montesson, Le Vesinet, Pont du Pecq	78 linee
25 luglio – Strada da Melun a Montgeron	32 "
25 luglio – Strada da Corbeil a Draveil	24 "
28 luglio – linea di P.-L.-M. (porta di Charenton)	<u>87 "</u>
Totale	221 "
Rapporto dei 6 precedenti bilanci	574 "
Totale	<u>795 "</u>

Fin qui abbiamo affrontato il sabotaggio solo come

mezzo di difesa usato dal produttore contro il padrone. Può però diventare anche un mezzo di difesa del pubblico contro lo Stato o le grandi compagnie.

Lo Stato – diamo a Cesare quel che è di Cesare! – ne ha già sofferto. Si sa con quale disinvoltura sfrutti i servizi pubblici che ha inglobato. Si sa anche quanto i viaggiatori della rete dell'Ovest siano tra i più sfavoriti. Così, a più riprese, un'ondata di rabbia è passata tra di essi portando, in un moto di rivolta, ad unire le classi contro lo Stato maledetto.

Abbiamo assistito ad un rude sabotaggio della stazione di St.-Lazare... ma quello fu solo un gesto di esasperazione impulsivo e momentaneo.

Ora, ecco che un sindacato di "difesa degli interessi dei viaggiatori" viene a costituirsi alla fine dell'agosto scorso. Dalla sua fondazione, convinto dell'inutilità dei mezzi legali, tiene ad affermare (in una riunione tenuta a Houilles) la sua volontà di ottenere soddisfazione ricorrendo a tutti i mezzi *possibili e immaginabili*, dichiarandosi partigiano di un sabotaggio intensivo del materiale.

Prova, questa, che il sabotaggio prende sempre più piede!

Capitolo quinto
L'OSTRUZIONISMO

L'*ostruzionismo* è un metodo di sabotaggio alla rovescia, che consiste nell'applicare con cura meticolosa i regolamenti svolgendo il compito, cui ciascuno è adibito, con sapiente lentezza ed esagerata attenzione.

Questo metodo è utilizzato soprattutto nei paesi germanici, ma una delle prime, più importanti applicazioni è stata fatta nel 1905 dai ferrovieri italiani.

È inutile insistere per dimostrare quanto le circolari e i regolamenti, nello sfruttamento delle vie ferrate, si accavallino fra di loro, e non è difficile immaginare quanti disservizi possa comportare la loro stretta e scrupolosa applicazione.

In Italia, al tempo dell'Ostruzione dei *Ferrovieri* [27], la confusione e la disorganizzazione furono fantastiche e formidabili. Di fatto, la circolazione dei treni fu quasi sospesa.

L'evocazione di ciò che è stato quel periodo di resistenza passiva potrà far cogliere tutta l'ingegnosità di questa tattica operaia. I cronisti che vissero l'*ostruzione* ci hanno lasciato delle testimonianze che valgono più di un'esposizione teorica. Dunque, lasciamo a loro la parola:

Il regolamento vuole che lo sportello per la distribuzione dei biglietti si apra trenta minuti prima dell'ora di partenza del treno e che lo si chiuda cinque minuti prima.

Si aprono dunque gli sportelli. La folla si accalca e si spazientisce. Un signore offre una banconota da 10 franchi per pagare un biglietto da 4,50 Fr. L'impiegato gli legge l'articolo che obbliga i viaggiatori a presentarsi col denaro contato fino al centesimo. Che vada dunque a far moneta. L'incidente si ripete per otto viaggiatori su dieci. Contro ogni uso, ma secondo il regolamento, non si dà resto. Dopo venticinque minuti, solo una trentina di persone ha preso il biglietto. Le altre arrivano affannate, con il denaro contato. Ma lo sportello è chiuso perché il tempo regolamentare è scaduto.

Non crediate comunque che coloro che son riusciti a prendere il biglietto siano meno da compatire. Le loro traversie sono solo all'inizio. Una volta sul treno, il treno non parte. Deve attendere che altri treni arrivino, treni che son fermi a cinquecento metri dalla stazione, perché, seguendo il regolamento, si sono eseguite delle manovre che hanno provocato una sosta interminabile. Alcuni viaggiatori, spazientiti, sono scesi per arrivare a piedi fino alla stazione, ma i sorveglianti li hanno fermati e hanno steso loro un verbale di multa.

D'altronde, nel treno che deve partire, ci sono dei tubi di riscaldamento da verificare e una minuziosa ispezione può durare anche due ore. Finalmente il treno si muove. Si manda un sospiro di sollievo. Si pensa che sia la volta buona. Illusione!

Alla prima stazione, il capotreno esamina tutte le vetture ed impartisce gli ordini del caso. In particolare, si verifica che tutte le portiere siano ben chiuse. Ci si dovrebbe fermare un minuto, invece bisogna mettere nel conto almeno un quarto d'ora...

Questi incidenti, che si verificarono a Roma e un po' ovunque il primo giorno, danno solo un'idea imprecisa della situazione. Per le manovre nelle stazioni e per la formazione dei treni merci le cose erano ben più complesse.

E tutto questo inframmezzato a incidenti grotteschi e spassosi da far morire dal ridere anche i numi di Sapeck [28].

A Milano, un treno si era formato faticosamente dopo un'ora e mezza di lavoro. Il sorvegliante passa e vede al centro una di quelle vecchie ed orribili carrozze che, per avarizia, le compagnie si ostinano a far circolare. "Vettura fuori uso", sentenza. E subito fa staccare la vettura e riformare il treno.

A Roma, un macchinista deve riportare la sua macchina al deposito. Ma si accorge che dietro il tender non sono state messe le tre lanterne regolamentari. Rifiuta dunque di muoversi. Si vanno a cercare le lanterne; ma al deposito non vogliono consegnarle perché è necessario un ordine scritto del capostazione. Quest'incidente porta via mezz'ora.

Allo sportello della biglietteria si presenta un viaggiatore con un biglietto a prezzo ridotto.

Al momento di timbrarlo, l'impiegato domanda:

– Voi siete il sig. Tal dei tali, il cui nome figura sul biglietto?

– Certamente.

– Avete un documento che attesti la vostra identità?

– No, non con me.

– Allora, siate tanto gentile da trovare due testimoni che mi garantiscano la vostra identità.

Al medesimo sportello si presenta un deputato.

– Ah! Voi siete l'onorevole X...?

– Sì, sono io.

– La vostra medaglia?

– Eccola.

– Vi prego di mettere una firma.

– Volentieri. Un calamaio.

– Sfortunatamente non ne ho.

– E allora come posso firmare?

L'impiegato, calmo ed imperturbabile, risponde:

– Io credo che al buffet...

Il corrispondente di un grande giornale parigino narrò, all'epoca, il suo burlesco viaggio durante l'ostruzione:

Mi feci condurre alla stazione Termini (a Roma), dove ar-

rivai giusto all'ora della partenza regolamentare del treno per Civitavecchia, Genova, Torino, Modane. Mi presentai allo sportello della biglietteria, che era libero.

– Sono ancora in tempo per il treno diretto a Genova? – chiesi all'impiegato.

Quello mi guarda un attimo con aria stupita, poi mi risponde flemmatico, scandendo le sillabe:

– Certamente, il treno per Genova non è ancora partito.

– Datemi un biglietto di andata e ritorno per Civitavecchia, dissi, passandogli il denaro già contato.

L'impiegato prende i soldi, osserva minuziosamente ad uno ad uno tutti i pezzi, li tasta, li fa suonare per verificarli, il tutto con tale lentezza che gli dico, fingendo l'impazienza:

– Ma voi mi farete perdere il treno!

– Bah! Il vostro treno non parte ancora...

– Come! Come! Feci io.

– Sì... Dicono che c'è qualcosa di guasto nella macchina.

– Ebbene! La si cambierà!

– *Chi lo sa?... [29]*

Lascio quell'uomo impassibile e raggiungo la banchina, che ha un aspetto strano. Il febbrile andirivieni di fattorini e impiegati è cessato; questi sono riuniti in piccoli gruppi e parlano posatamente tra loro, mentre i viaggiatori vanno su e giù davanti alle portiere aperte del treno. Dappertutto regna la calma di una piccola stazione di provincia.

Mi avvicino ad una vettura di prima classe. Una decina di manovali lucida le maniglie di rame, pulisce i vetri, apre e

chiude le portiere per assicurarsi che funzionino bene, spolvera i cuscini, prova i rubinetti dell'acqua e gli interruttori della luce elettrica. Una vera furia di pulizia, fatto inaudito nelle ferrovie italiane! Son trascorsi otto minuti e la vettura non è ancora pronta.

– Dio mio! [30], grida improvvisamente uno dei lavoratori, c'è della ruggine sulle maniglie di questa portiera!

E sfrega la ruggine con ardore senza pari.

– Avete intenzione di pulire in questo modo tutte le vetture? Gli domando.

– Tutte! Mi risponde con voce grave quest'uomo coscienzioso. E ce ne sono da pulire ancora quindici!

Intanto la locomotiva non c'è ancora. M'informo. Un impiegato compiacente mi assicura che il macchinista è entrato in deposito all'ora regolamentare, ma ha perso molto tempo per mettere la sua macchina in ordine, perché ha voluto pesare i sacchi del carbone, contare ad uno ad uno i pezzi agglomerati, infine, preoccupato per alcuni apparecchi, ha dovuto pregare il suo caposervizio di venire a discuterne con lui – conformemente al regolamento!

Assisto al seguente dialogo tra un vice-capostazione e il capotreno:

« – Ascoltate, dice il vice-capostazione, lo sapete anche voi che se esigete che il treno si formi secondo il regolamento, non si partirà più.

« – Scusate, capo, replica l'altro con calma. Bisogna prima far rispettare l'articolo 293 che esige che le vetture a respingenti fissi siano alternate alle vetture a respingenti a molla.

Poi, il treno è tutto da riformare, perché nessun respingente combacia esattamente con il suo contrario, come invece prescritto dall'articolo 236, lettera A. Alcune vetture mancano in parte delle catene di sicurezza e di conseguenza si dovrà ripararle, come esige l'articolo 326, lettera B. Inoltre, la formazione del treno non è fatta come prescritto perché le vetture per...

« – Voi avete perfettamente ragione, grida il vice-capostazione, ma per fare tutto questo ci vuole una giornata!

« – Questo è troppo vero, sospira il capotreno, beffardo. Ma che v'importa? Una volta partiti, la responsabilità ricade tutta su di me. Insisto dunque perché il regolamento sia rispettato...».

Finalmente un fischio annuncia che sta arrivando la locomotiva, la quale però si arresta ad ogni scambio a causa di lunghe discussioni tra il macchinista e lo scambista. Avanzando sul binario dove l'attende il nostro treno, il macchinista si ferma ancora una volta per prudenza: prima di andare avanti, e di attaccarsi alla testa del treno, vuole sapere se i freni delle vetture sono in buono stato, se non vi sono lampisti o altri addetti sui tetti dei vagoni... Un incidente fa presto a succedere! Alla fine, il macchinista si dichiara soddisfatto e dirige la sua locomotiva all'aggancio. Stiamo per partire?... Neanche per sogno! Il manometro della macchina deve segnare 5 gradi e ne segna 4. Abituamente, si parte lo stesso e la pressione sale in viaggio. Ma il regolamento esige i 5 gradi alla partenza e stasera il nostro macchinista non partirebbe a 4 gradi e 9 decimi per niente al mondo.

Finiamo per partire con un'ora e mezza di ritardo. Usciamo dalla stazione con sapiente lentezza, fischiando a tutti gli scambi, passando accanto a sei treni fermi a 2 km da Roma, i cui viaggiatori fanno a gara nell'imprecare, ed eccoci sotto il tiro dei controllori che passano il tempo a far firmare i viaggiatori muniti di biglietti gratuiti, a metà prezzo e chilometrici.

Si arriva intanto alla prima stazione. Salgono dei viaggiatori. Il personale verifica lentamente la chiusura di tutte le portiere, aprendole e richiudendole. Si perdono altri dieci minuti. Nonostante tutto, il capostazione fischia la partenza.

– *Momento!* [31] Gli grida il capotreno. *Momento!*

– Che c'è?, chiede il capostazione.

– Vado a chiudere il vetro di quello scompartimento, là in fondo, come prescrive l'articolo 676 del regolamento.

E va davvero a chiuderlo!

Si riparte... Alla stazione successiva, nuova commedia. Ci sono dei bagagli da prendere, nove bauli e cinque valigie, che il capotreno controlla prima di ammettere a bordo – come prescrive l'articolo 739 del regolamento.

Finalmente arriviamo a Civitavecchia, a mezzanotte e quaranta, con circa tre ore di ritardo, su un percorso che, di norma, si fa in due ore...

Ecco cos'è l'*ostruzionismo*: rispetto ed applicazione, spinti fino all'assurdo, dei regolamenti; adempimento

delle mansioni assegnate applicando un'attenzione eccessiva e una non meno eccessiva lentezza.

Detto questo, non è inutile conoscere l'apprezzamento di questa tattica di lotta data dal Congresso Internazionale degli Operai dei Trasporti, che si tenne a Milano nel giugno del 1906.

Il relatore era un delegato austriaco, il cittadino Tom-schick [32]:

Non è facilissimo da spiegare, egli dichiarò: il Congresso raccomanda ai ferrovieri di mettersi in sciopero o d'impiegare la resistenza passiva. Però, ciò che va bene e si può fare in Austria, può non andar bene e potersi fare in altri paesi.

Quanto alla resistenza passiva: è un vecchio metodo, applicato sin dal 1895. I compagni italiani hanno utilizzato la resistenza passiva molto malamente estendendola anche ai treni viaggiatori. Così hanno irritato la popolazione in maniera assolutamente inutile, perché la circolazione dei viaggiatori non è la parte più importante del commercio, essa viene in secondo piano. Per il trasporto su rotaia, va presa in considerazione soprattutto la circolazione delle merci e occorre colpire le ferrovie bloccando questa. Se i compagni italiani lo avessero fatto, ne avrebbero senza dubbio ottenuto grandi vantaggi. Più le merci si intasano, più l'intera circolazione è intralciata e la conseguenza è che i viaggiatori protestano perché devono restare a terra ad attendere

invano il loro mezzo di trasporto. In questo caso, i reclami dei viaggiatori non saranno diretti ai lavoratori delle ferrovie, ma all'amministrazione. In Italia si è constatato il contrario: la popolazione era contro i lavoratori delle ferrovie.

Io vi dico che la resistenza passiva è molto più difficile da attuare dello sciopero. Con la resistenza passiva, i lavoratori delle ferrovie sono sempre sotto la sferza dei superiori; ogni quarto d'ora devono difendersi da ogni sorta di comando e, rifiutandosi di collaborare, possono essere licenziati in qualsiasi momento.

Se consideriamo i funzionari, vedremo che tutt'al più solo il dieci per cento conosce il regolamento, e questo perché gli impiegati non sono istruiti dai loro capi. Potete dunque immaginare quanto sia difficile organizzare ed informare i lavoratori delle ferrovie durante una resistenza passiva. C'è anche un'altra importante circostanza che non bisogna dimenticare: durante la resistenza passiva si caricano di lavoro gli indifferenti, che devono correre continuamente, hanno poco riposo e, nello stesso tempo, perdendo l'indennità chilometrica, vedono diminuire il proprio guadagno. Per questo, e lo ripetiamo ancora una volta, l'attuazione della resistenza passiva non è affatto un compito facile...

Il Congresso d'altronde non disapprovò l'Ostruzione: non si pronunciò tra i due metodi – la resistenza passiva e lo sciopero –, lasciando così al giudizio degli interessati l'uso dell'una o dell'altro.

Che le riserve del Congresso nei confronti della resistenza passiva non fossero una condanna, è dato dal fatto che l'anno seguente, nell'ottobre 1907, i ferrovieri austriaci fecero ricorso proprio a questo mezzo di lotta: l'ostruzione durò per una quindicina di giorni e le compagnie furono costrette a capitolare.

Da allora, in svariate circostanze, l'ostruzionismo è stato praticato nei paesi austriaci: tra le corporazioni che vi hanno fatto ricorso citiamo quelle degli impiegati delle poste e dei tipografi.

Aggiungiamo, prima di concludere, che questo mezzo di lotta ha acquistato diritto di cittadinanza anche in Germania: alla soglia dell'anno 1908 gli impiegati delle grandi case editrici di Lipsia hanno usato questo sabotaggio alla rovescia che è l'ostruzionismo. Un giornale della loro corporazione così espose i fatti:

Questi impiegati che dovevano lavorare, malgrado il caro-vita, in condizioni estremamente precarie, avevano sottoposto ai padroni un progetto di tariffa, chiedendo un salario minimo di 110 marchi al mese. I padroni, contando sulla mancanza di unione degli impiegati (esistono 5 sindacati diversi, di cui uno socialista), avrebbero voluto protrarre le trattative per arrivare alla stagione morta e così non tener conto delle rivendicazioni operaie. Ma avevano fatto i conti senza la vigilanza del Sindacato socialista, che

convocò una riunione di tutti gli impiegati, nella quale si decise di adottare il sabotaggio per costringere i padroni ad una soluzione. Il giorno dopo, gli impiegati entrarono in resistenza passiva, cioè cominciarono a lavorare coscienziosamente, *senza troppa fretta*; contarono più volte le fatture prima di spedirle, misero la più grande cura nell'imballaggio, ecc., e il risultato fu che una gran quantità di libri non poté essere spedita. I padroni, l'indomani, vedendo che le cose prendevano questa piega, accordarono l'aumento richiesto.

Ci resta da osservare che l'Ostruzionismo, benché abbia dato già prova di sé in Germania, non è stato ancora praticato in Francia – salvo un'eventuale svista da parte nostra. Ciò nonostante, non è improbabile che si acclimati anche qui... basta solo che se ne presentino le occasioni e le circostanze propizie.

Conclusioni

Esaminando le modalità del sabotaggio operaio, abbiamo avuto modo di constatare che la sua particolarità, a prescindere dalla forma e dal momento in cui esso si palesa, è sempre e comunque quella di colpire i profitti del padrone.

Contro il sabotaggio, indirizzato com'è a colpire solo i mezzi di sfruttamento e le cose inerti e senza vita, la borghesia spreca i suoi anatemi.

Diversamente, i detrattori del sabotaggio operaio non s'indignano di fronte ad un altro tipo di sabotaggio – questo, sì, davvero criminale, mostruoso e abominevole! – e che è l'essenza stessa della società capitalista;

Non si scompongono di fronte a un sabotaggio che, non pago di derubare le proprie vittime, toglie loro la salute e aggredisce le fonti stesse della vita!

Vi è in questa loro impossibilità una ragione superiore: i beneficiari di questo tipo di sabotaggio sono proprio loro!

Sabotatori i commercianti che, alterando il latte, alimento dei piccoli, falciano le generazioni in erba che crescono;

Sabotatori i mugnai e i fornai che aggiungono farine di talco o altri prodotti nocivi, adulterando così il pane, cibo di prima necessità;

Sabotatori i fabbricanti di cioccolato all'olio di palma o di cocco; di caffè all'amido, alla cicoria e alle ghiande; di pepe al guscio di mandorle o alla sansa di olive; di confetture al glucosio; di torte alla vaselina, di miele all'amido e alla polpa di castagne; di aceto all'acido solforico; di formaggi al gesso o alla fecola; di birra alle foglie di bosso, ecc, ecc.

Sabotatori i trafficanti, questi veri patrioti! – più e meglio di Bazaine [33] –, che nel 1870-71 contribuirono al sabotaggio della loro patria rifornendo i soldati con scarponi dalle suole di cartone e con cartucce contenenti polvere di carbone; sabotatori anche i loro rampolli che, intraprendendo la stessa carriera dei padri, hanno costruito le caldaie difettose delle grandi corazzate, gli scafi incrinati dei sommergibili o rifornito l'esercito con scatolame marcio, carne avariata o tubercolotica, pane al talco o alle fave, ecc. [34]

Sabotatori gli imprenditori edili, i costruttori di ferrovie, i fabbricanti di mobili, i mercanti di concimi chimici, gli industriali di ogni pelo ed ogni categoria... Tutti sabotatori! Tutti, senza eccezioni!... Perché tutti loro truccano, rovinano, falsificano a più non posso.

Il sabotaggio è ovunque e in ogni cosa: industria, commercio, agricoltura... Ovunque! Ovunque!...

Ora, il sabotaggio capitalista che impregna la società attuale, che costituisce l'elemento di cui essa vive – come noi viviamo dell'ossigeno che è nell'aria –, questo sabotaggio che sparirà solo con essa, è ben altrimenti condannabile rispetto al sabotaggio operaio.

Quest'ultimo – occorre sottolinearlo – se la prende soltanto col capitale, con la cassaforte, mentre l'altro attacca la vita umana, rovina la salute, popola ospedali e cimiteri.

Dalle ferite inferte dal sabotaggio operaio sprizza solo oro; al contrario, da quelle prodotte dal sabotaggio capitalista, il sangue cola a fiotti.

Il sabotaggio operaio si ispira a principi generosi ed altruisti: è un mezzo di difesa e di protezione contro le vessazioni padronali; è l'arma del diseredato che lotta per la sua esistenza e per quella della sua famiglia; esso mira a migliorare le condizioni sociali delle masse operaie e a liberarle dallo sfruttamento che le opprime e le schiaccia.... È un fermento di vita raggiante e migliore.

Il sabotaggio capitalista, invece, è un mezzo per intensificare lo sfruttamento; condensa appetiti sfrenati e mai sazi; è l'espressione di una ripugnante rapacità,

di una insaziabile sete di ricchezza che non indietreggia davanti al crimine per soddisfarsi... Lungi dal generare la vita, semina intorno a sé solo rovine, dolore e morte.



Note

[1] Il *Petit Larousse illustré*, del quale abbiamo consultato la 185ª edizione del 1922, riporta la seguente definizione del vocabolo sabotage: «*n.m. (...) Tecn. Atto disonesto dell'operaio che, volontariamente, introduce errori o difetti nei prodotti del lavoro, oppure deteriora il materiale che gli è confidato.*». All'epoca, il significato prevalente del termine rimaneva però quello relativo alla fabbricazione di zoccoli.

[2] Personaggio della *comédie-ballet* di Molière: *Il borghese gentiluomo (Le bourgeois gentilhomme, 1670)*.

[3] *La banca Nucingen* è un romanzo scritto da Honoré de Balzac nel 1837. Pubblicato originariamente come *roman-feuilleton* sul giornale *La Presse*, fu riedito in volume l'anno seguente.

[4] Riferimento alla cosiddetta "rivolta dei *Canuts*", i tessitori di seta di Lione. Scoppiata il 21 novembre 1831, fu tra le prime sommosse proletarie dell'epoca industriale.

[5] Antica unità di misura, equivalente a ca. 1,20 metri. Era calcolata prendendo come oggetto di riferimento l'osso del braccio chiamato ulna (da cui il suo nome).

[6] La Croix-Rousse è oggi un quartiere di Lione che sorge sulla collina omonima. Nei primi decenni del XIX sec. divenne in breve tempo il più grande nucleo produttivo e abitativo degli operai tessili lionesi.

[7] Circolare n. 9, 1896 [NdA]. Pubblicazione mensile di scienze sociali (Parigi, 1896-1939), il *Musée Social* era l'organo dell'omonima fondazione privata. Vero e proprio istituto di ricerche, l'ente era stato riconosciuto d'utilità pubblica con decreto del 31 agosto 1894. Il numero cui si riferisce Pouget (la "circulaire" n. 9, serie A, del 30 novembre 1896) raccoglie il

testo di una conferenza di Octave Festy: *Les ouvriers des docks et entrepôts en Angleterre. Le métier, les hommes et les syndicats*.

[8] Pouget non dà alcuna indicazione bibliografica sul pamphlet inglese in questione.

[9] Il Ministro della Giustizia Ludovic Trarieux nel 1895 e il senatore Merlin nel 1896 erano stati tra coloro che avevano proposto un inasprimento della repressione contro la cessazione concertata del lavoro nei pubblici servizi.

[10] Eugène Guérard (1859-1931) fu segretario del Syndicat national des chemins de fer e 4° segretario generale della CGT dal 21 aprile al 26 novembre 1901. La corrente "allemanista" era vicina all'ex comunardo e politico socialista Jean Allemane (1843-1935), fondatore del Partito Operaio Socialista Rivoluzionario (POSR) nel 1890 e fautore dello scioperò generale come mezzo di pressione.

[11] La lettera del testo recita: *une certaine manière*. Evidente refuso.

[12] *Le Travailleur des P.T.T.*, n. di settembre 1905 [NdA].

[13] Cfr.: *Boycottage et Sabottage: Rapport de la Commission du Boycottage au Congrès Corporatif tenu à Toulouse en septembre 1897*. Opuscolo di 18 pagine che raccoglie l'intero rapporto approvato dal Congresso di Tolosa della CGT. La commissione in questione era formata da otto membri, tra cui lo stesso Pouget, il quale, citando in *Le Sabotage* alcuni passaggi del rapporto, elimina la doppia T dall'ortografia del vocabolo.

[14] Alfred Hamelin, tipografo, membro della Fédération Française des Travailleurs du Livre e militante del POSR (cfr. Nota 10).

[15] Alexandre Millerand (1859-1943), uomo politico socialista. Fu anche Primo Ministro dal 20 gennaio al 24 settembre 1920 e Presidente della Repubblica di Francia dal 23 settembre 1920 al 11 giugno 1924.

[16] Riom era delegato della Fédération du bâtiment, mentre l'allemanista Clément Beausoleil apparteneva al sindacato "des employés de la Seine".

[17] Si tratta di Treich, allora segretario della Borsa del Lavoro di Limoges e fucosco "guesdiste" ... nominato poco dopo esattore dell'ufficio del registro a Bordeaux [NdA].

[18] Vi sono tuttavia dei casi in cui il venditore di una macchina non cede integralmente al suo acquirente la *funzione produttrice* della stessa. Ad esempio, quelle macchine per fabbricare calzature che sono munite di un contatore registrante il numero di scarpe prodotte e che sono vendute con la clausola che l'acquirente pagherà *indefinitamente* un certo canone per ogni paio di calzature prodotte [NdA].

[19] Max Simon Nordau, il cui vero nome era Simon Miksa Südfeld (1849-1923), è stato un sociologo positivista ungherese. Di origini ebraiche, fu tra i fondatori, insieme al connazionale Theodor Herzl, del movimento sionista. La citazione di Pouget è tratta da: M. Nordau, *Die conventionellen Lügen der Kulturmenschheit*, 1883; traduz. it.: *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, Madella, Sesto S. Giovanni, 1914. La versione italiano del 1914, che si deve a Cimone (pseudonimo del giornalista Emilio Faelli, 1866-1941), diverge un po' dal testo in francese utilizzato da Pouget: «*Una morale naturale e fisiologica dichiarerebbe che il riposo è il premio massimo, e non renderebbe desiderabile e glorioso se non quel tanto di lavoro che è indispensabile per vivere. Ma questa morale non sarebbe utile agli sfruttatori, il cui interesse invece esige che la massa del popolo produca più di quello che essa consuma e lavori più di quello che le è necessario, acciocchè essi possano impossessarsi della eccedenza dei prodotti. Per ciò hanno soppressa la morale naturale e ne inventarono un'altra, la quale viene dai loro filosofi spiegata, dai loro predicatori esaltata, e cantata dai loro poeti; e, secondo questa morale, l'ozio è il padre d'ogni vizio e il lavoro è una virtù, anzi la più nobile delle virtù.*».

[20] Jean Jaurès (1859-1914), politico socialista francese. Anti-interventista e pacifista, venne assassinato dal nazionalista Raoul Villani il 31 luglio 1914, lo stesso giorno in cui la Germania dichiarò guerra a Francia e Russia.

[21] Georges Eugène Sorel (1847-1922), pensatore francese, teorico del sindacalismo rivoluzionario. Sorel svilupperà le sue idee sulla lotta sindacale soprattutto in *Réflexions sur la violence* (1908).

[22] John Davison Rockefeller (1839-1937), uno dei più noti capitalisti di tutti i tempi, monopolista con la Standard Oil nel ramo petrolifero fino al 1911. Divenne in pochi decenni proprietario di una ricchezza spaventosa, finendo per controllare, col suo patrimonio, circa l'1,5% del PIL statunitense (*sic*).

[23] Andrew Carnegie (1835-1919), grande industriale scozzese (ma naturalizzato statunitense) del comparto siderurgico. Nel 1865 fondò la Carnegie Steel Company, con sede a Pittsburgh, che lo renderà uno dei capitalisti più ricchi del mondo.

[24] Nel numero del 21 maggio 1905 [*Nda*]. *La Voix du Peuple* era l'organo della CGT, a cadenza settimanale, il cui primo responsabile redazionale, dal 1900, fu proprio Pouget.

[25] A. Renault, *Le Syndicalisme dans les Chemins de fer*, prefazione di Victor Griffuelhes, Paris-St. Lazare-Batignolles, 1910.

[26] Lo sciopero presso la fabbrica Bi-Métal di Joinville-le-Pont, una cittadina posta nella Valle della Marna, era durato dal 19 gennaio al 18 aprile 1910, con modalità estremamente violente (scontri di piazza, uso di armi da fuoco da parte degli scioperanti, ecc.). L'agitazione sindacale era stata coordinata dal segretario dell'Union des métaux de la Seine, Gaspard Ingeuiller, appartenente all'ala rivoluzionaria della CGT, il quale verrà arrestato il 12 aprile e condannato a sei mesi di carcere.

[27] In italiano nel testo.

[28] Sapeck era lo pseudonimo di Eugène Bataille (1854-1891), illustratore e autore satirico della Terza Repubblica.

[29] In italiano nel testo.

[30] *Ibidem*.

[31] *Ibidem*.

[32] Si tratta, più precisamente, di Josef Tomschik (1867-1945), che fu segretario generale del sindacato socialdemocratico dei ferrovieri austriaci e, all'indomani della Grande Guerra, parlamentare della SDAPÖ, il Partito dei Lavoratori Social-Democratici dell'Austria.

[33] François Achille Bazaine (1811-1888), generale francese, fu processato e condannato per alto tradimento nel 1873, diventando una sorta di capro espiatorio per la disfatta di Sedan (1870) e la conseguente capitolazione nella Guerra franco-prussiana.

[34] Un altro recente esempio di sabotaggio capitalista:

Durante il *Circuito dell'Est* [una gara d'aviazione dell'agosto 1910; *NdT*], si fece un gran chiasso col pretesto di presunti sabotaggi agli aeroplani. È superfluo disculpare i rivoluzionari di un tale crimine. Essi hanno troppa stima per questa meravigliosa invenzione da poter pensare di sabotare un aeroplano... sia pure pilotato da un ufficiale.

Dopo l'inchiesta, è stato scoperto che il solo ed unico sabotatore degli aeroplani era un onesto commerciante... un patriota, per giunta!

Era stato ordinato, a questo commerciante, dell'olio di ricino di prima qualità (utilizzato per ingrassare i motori) ed egli, invece, consegnò del solforicinato di ammoniaca, prodotto inferiore e nocivo, allo stesso prezzo dell'olio di ricino.

Sotto l'azione del calore sviluppato dalla rotazione eccessivamente rapida del motore, il solforicinato di ammoniaca si dissociò e si formò dell'acido solforico, la cui azione corrosiva fu disastrosa, perché deteriorò e bloccò gli organi metallici, anziché ingrassarli.

Questo sabotaggio capitalista avrebbe potuto causare la morte dell'aviatore Legagneux e del tenente Aquaviva... [*NdA*].